Nuova Serie - Anno VII Luglio-Settembre 1926 N. 3

ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — Piazza S. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 20.—
Un fascicolo trimestrale » 6.—
Un numero doppio . . » 12.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice A. Vallecchi
Via Ricasoli, 8 - Firenze

RIFLESSIONI METODOLOGICHE SUGLI STUDI DI PALETNOLOGIA

I.

La paletnologia, o storia delle origini, delle vicende e della civiltà dei popoli primitivi, nei periodi anteriori alle tradizioni storiografiche indigene decifrabili, e quindi utilizzabili, e contemporanee o prossime agli avvenimenti, è una disciplina che richiede straordinarie precauzioni metodiche, ed eccezionale larghezza di indagine. Ma non si potrebbe dire davvero che tutti i cosidetti « paletnologi » se ne rendano pienamente conto, dal che dipende la disparità sconcertante e l'arbitrarietà evidente di troppe delle loro conclusioni. L'unilateralità e imprecisione dell' indagine critica, e l' ibrido uso delle premesse scientifiche e del materiale di varia indole, che costituiscono i difetti fondamentali di varî sistemi correnti, meritano di essere chiariti con qualche cura e senza reticenze.

Intorno ai popoli antichissimi, ed in ispecie a quelli della zona Mediterranea, possediamo informazioni di vario genere: tradizionali, linguistiche e onomastiche, archeologiche ed etiologiche, antropologiche e geologiche, che tutte richiedono di essere conosciute e utilizzate metodicamente dal paletnologo. Ma poichè spesso gli studiosi, che s' interessano di quelle età remote, si sono specializzati esclusivamente chi in filologia, chi in linguistica, chi in archeologia, e via dicendo, ne consegue ch'essi tendono a dare importanza ognuno ai soli dati della propria disciplina, e, trascurando tutto il resto,

pretendono poi di trarne la piena soluzione dei più gravi problemi paletnologici. Certamente se essi procedessero, ognuno nel proprio campo, con oculata precauzione, tenendo conto dei pericoli d'errore che offre ogni branca di indagine, i loro risultati singoli, pur non potendo considerarsi nè esclusivi nè definitivi, sarebbero di grandissimo giovamento per il progresso della scienza paletnologica. Ma molti continuano a costruire baldanzosamente a grandi linee su premesse unilaterali e controvertibili, altri si affidano audacemente ad una serie di successive ipotesi consequenziali non necessarie ed insufficienti: ne risultano interi complessi castelli, pseudoscientifici, contrastanti tra di loro, e pericolanti ai primi attacchi di una critica spassionata.

Ecco, nel campo dei filologi, la tendenza tradizionalistica, fondata sulla fiducia a priori nella *tradizione* antica, come se tutte le notizie tramandate dalle fonti fossero fededegne; e di contro la tendenza ipercritica, altrettanto aprioristica, poichè presuppone che nulla di genuino e di utilizzabile possa essere offerto dalla tradizione stessa. Non vi potrebbero essere errori antitetici più grossolani, ma più diffusi. Quanto pochi sono quelli che si chiedono con precisione come siano sorte le notizie degli antichi sui popoli primitivi, che cercano di scindere la parte veramente dovuta all'osservazione diretta da quella conservatasi per tradizione orale o sorta dall' ipotesi di qualche erudito; che indagano quanta parte di una tradizione orale possa essersi conservata intatta, e quanta con successive sformazioni e fraintendimenti; che controllano se le ipotesi erudite siano state tratte secondo i buoni dettami della logica, e si accordino coi sicuri dati di fatto a noi noti!

Eppure è troppo evidente che senza di tutto ciò, nulla di accertato scientificamente può trarsi dalla tradizione, e che sia l'accoglierla, sia il ripudiarla in blocco, non costituisce che una fatuità metodica. Vi sono nella tradizione dati di fatto sui popoli più svariati ancora esistenti nell'età storica, o da poco scomparsi, per cui non sarebbe giustificato uno scetticismo pregiudiziale: notizie sul nome etnico, le migrazioni, le vicende politiche, la religione, gli usi e costumi, la lingua etc., che sarebbe grave colpa trascurare. Vi sono accanto affermazioni che derivano da ipotesi erudite o pseudoerudite, ed è indispensabile controllarne la legittimità. Infatti gli antichi eruditi, non meno degli attuali, deducevano, con pieno buon diritto, notizie non tramandate tradizionalmente sui vari popoli dalle affinità

linguistiche, toponomastiche, religiose, etiologiche etc., ma non sempre i loro sillogismi, come neppure i nostri, erano razionali, e ne consegue che abbiamo il dovere di verificare le varie ipotesi, di scartare quelle che ci risultino false e ingombranti, di sostituirne altre che ci sembrino migliori. E vi sono infine nella tradizione sui popoli antichi anche elementi del tutto favolosi e novellistici: ultime fasi evolutive di vetuste tradizioni orali corrottesi attraverso i secoli e gli innumeri intermediarî, aneddoti folkloristici patrimonio adespoto della fantasia popolare, invenzioni romanzesche di qualche poeta o novelliere o cronista, falsificazioni vere e proprie statali o sacerdotali o via dicendo.

E i dati di fatto, le deduzioni, le favole sono poi spesso intimamente amalgamate nella nostra tradizione, sì da richiedere una meticolosa indagine critica per discriminarle. Ecco, ad es., il dato di fatto dell'esistenza ab antiquo degli Etruschi in Italia, nella zona centrale della penisola, nella Padana e sulle Alpi, differenziabili dagli altri abitanti della regione; e accanto l'ipotesi erudita della loro provenienza dalla Lidia, desunta dall'omofonia del nuovo nome di Tirreni attribuito ad essi dai Greci con quello ancora alla greca degli abitanti di Tyrrha in Lidia; il giochetto etimologico secondo cui ai Lidi si dovrebbe l'invenzione dei giuochi (cfr. ludus e corrispondenti); la favoletta della carestia durata per tanti anni, e tollerata alternando un giorno di nutrimento con uno di dieta alleviata dai giuochi. — Ecco mescolati dati di fatto, come la presenza di Siculi in Italia oltre che in Sicilia, e la persistenza di qualche Greco, traccia di tentativi coloniali, nella zona occupata dagli Elimi; insieme con ipotesi pseudoerudite a base soprattutto religiosa per la provenienza degli Elimi dalla Troade, a base onomastica per la derivazione dei Sicani dall'Iberia, a base tradizionale per la cronologia delle varie migrazioni considerate come anteriori o posteriori delle guerre troiane, a seconda degli accenni o del silenzio dei poemi omerici. — Ecco ancora il dato di fatto della somiglianza generale delle leggi cretesi e spartane, colle ipotesi erudite contrastanti di Licurgo imitatore di Minosse, o dei Cretesi imitanti i Lacedemoni.

La tradizione adunque non va accolta e non va scartata in blocco: essa ci può informare genuinamente ma ci può anche traviare; non è elemento disprezzabile a priori, ma spesso pericoloso e controverso; va studiato con cura, ma sarebbe errore colossale fondarsi su di essa sola, e peggio senza controllarla, per delineare le

vicende dei popoli antichi, come errore colossale il ritenere, per una sfiducia generica nella tradizione, che lo storico debba adattarsi a ignorare il periodo delle origini, ch' è pure la base naturale e necessaria di tutto il divenire delle età successive.

I *dati linguistici* possono certamente considerarsi tra i più sicuri per intravvedere le linee generali delle vicende originarie degli antichi popoli. La dimostrazione che le lingue di più genti derivano da un comune prototipo è di estrema importanza, perchè se non costituirà senz'altro argomento sufficiente per affermare l'origine etnica comune di tutte quelle genti, giova tuttavia per crederlo con maggior sicurezza riguardo ai singoli gruppi, che in ogni gente di complessa origine hanno imposto una favella di quel dato tipo. Lo studio di varî dialetti con le loro somiglianze, le divergenze, gli influssi reciproci, i differenziamenti attraverso il tempo e lo spazio, può fornire utilissimi dati per rintracciare le fasi delle migrazioni, delle colonizzazioni, delle sovrapposizioni politiche e degli influssi culturali. La raccolta sistematica dei termini comuni delle lingue di uno stesso gruppo, ci può informare in maniera concreta sullo stadio di cultura, sulle conoscenze e sui concetti acquisiti dalle genti di quel gruppo prima che avvenisse la loro separazione.

Ma non è possibile chiedere ai soli dati linguistici la soluzione precisa e completa di tutti i più ardui problemi paletnologici. Non è necessario, ad es., ove più popoli parlino lingue sorelle, che la sede storica d'uno d'essi debba essere la madrepatria degli altri, potendo tutti essere irradiati da una diversa primitiva zona, occupata poi da genti di parlata distinta. Alcuni glottologi tendono purtroppo a semplicizzare, e con eccessiva facilità fissano le migrazioni dei popoli da zona a zona, raggruppano etnicamente popoli che forse in origine erano di parlata diversa, o che nell'età storica si valevano di favelle molto lontanamente imparentate, connettono senz'altro colle più recenti vicende di un popolo fenomeni di concordanza linguistica che potrebbero risalire a contatti remotissimi, identificano troppo spesso le questioni linguistiche con quelle etniche, come se non fosse pieno il mondo di genti che hanno perduta la loro favella originaria, o che usano accanto a essa ufficialmente quella dei loro dominatori. Molte delle somiglianze linguistiche che un tempo si credevano traccia di migrazioni, si va ora constatando che sono invece persistenza nelle zone periferiche di un primitivo stato di cose, una volta omogeneo, e poi modificatosi spontaneamente o mediatamente nelle zone

centrali; ed in genere il nuovo sistema della linguistica geografica tende a rivedere e correggere molti dei risultati che parevano acquisiti dalla scienza glottologica. Problemi che sembravano risolti in tutti i loro dettagli, devono essere parzialmente modificati nella loro stessa impostazione, come quello della diaspora degli Ariani per la scoperta dell' indoeuropeismo del tocarico e del tardo ittitico; e lo studio dei singoli dialetti di ognuna delle parlate ariane entra in fasi sempre più perfette.

Se adunque sorgono dubbi e difficoltà ad ogni passo, che richiedono infinita precauzione e cura, nel campo stesso dei gruppi linguistici più noti e più riccamente testimoniati; è facile intendere quanta debba essere la prudenza del glottologo, nel pronunciarsi decisamente per le lingue meno note o completamente ignote. Per alcune lingue dell'antichità ci manca infatti ogni dato; per altre abbiamo qualche vaga notizia nelle fonti letterarie; o ci restano sì documenti come per la paleocretese, ma indecifrabili già nel sistema grafico; o qualche glossa, che può essere casuale, corrotta e non rispondente appieno alle vere peculiarità della favella; o testi leggibili ma non ancora decifrabili con sicurezza: in pochi casi possediamo bilingui sufficienti per la piena interpretazione, o l'aggruppamento linguistico non è dubbio, per un insieme di contingenze.

Affidarsi, come purtroppo tanto spesso si fa ancora, alla divinazione etimologica, attribuendo ai termini di una lingua ignota i significati di quelli più o meno omofonici di un'altra nota, fino a trarre un costrutto che sembri plausibile da un qualche testo, è un sistema purtroppo altrettanto diffuso quanto antiscientifico, che non può portare che all'arbitrario e al contradditorio, se pure riesca ad evitare il ridicolo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze il glottologo deve spesso confessare il suo «non liquet»; in alcuni casi accontentarsi di raggiungere risultati negativi, escludendo cioè alcune affinità linguistiche, più che positivi che lo portino a concludere parentele lessicali morfologiche e fonetiche. E se tenta, forzando i dati, di dire di più, rischia di avventurarsi nella sterminata plaga delle affermazioni gratuite, come possiamo vedere ad es. in alcuni studi recenti sulle parlate anatoliche e caucasiche.

Eppure v' è ancora sempre qualche studioso anche meno cauto, fiducioso di poter trarre le più sicure verità paletnologiche perfino solo da quel materiale linguistico ch' è il più difficile e pericoloso: ossia da quello onomastico e toponomastico. Quando il glottologo

stabilisce delle comparazioni lessicali fra varie lingue, non si basa solo sull'omofonia dei termini, che potrebbe essere casuale, ma anche sull'affinità del loro significato; ma ciò normalmente non si può fare nel campo onomastico, per cui quasi sempre il significato intrinseco originario del nome ci sfugge, ed il nome si tramanda fossilizzato di età in età, di gente in gente, subendo talora anche delle gravi sformazioni. Esaminando le onomastiche di varie zone si ritrovano perfette omonimie del tutto casuali, e l'azione del caso è sovrana dominatrice nel campo illimitato delle omonimie approssimative. Ogni conclusione che non sia desunta da numerose serie di concordanze, sia per i radicali, sia per le desinenze, è del tutto insufficiente; e anche quando le serie dei confronti siano numerose e ricche occorre che le conseguenze trattene non esorbitino dalle premesse: perchè, ad es., spesso è assai difficile constatare a quale età e strato etnico risalga un certo tipo di onomastica, ed in tale caso si rischia di stabilire delle relazioni fallaci.

Anche dunque i dati della linguistica, pur così utili e preziosi, sono passibili di conclusioni controverse, o appena generiche, e non si possono forzare a dirci tutta una verità che da sè soli non racchiudono. Sono anch'essi indispensabili, ma insufficienti di per sè, per fissare le linee basilari della verità paletnologica.

Il più ricco materiale di studio per le civiltà antichissime è fornito indubbiamente dagli *scavi archeologici*, e perciò la tendenza unilaterale più diffusa è di considerare senz'altro la paletnologia come sinonima di archeologia preistorica, e, consciamente o inconsciamente, di limitarsi allo studio di quel materiale, come bastevole per delineare le vicende dei popoli e delle civiltà. Esistono recenti manuali di paletnologia che non sono che repertori di archeologia preistorica, con o senza qualche deduzione nell'ambito etnico.

Ma se i dati degli scavi sono di estrema utilità, ed anzi indispensabili per una conoscenza precisa dello sviluppo civile, dei sistemi di vita, dei metodi tecnici, dei concetti e prodotti artistici, delle idee di ogni genere dominanti di età in età nelle varie zone; se per intere età sono anzi l'unica testimonianza veramente diretta e contemporanea; anch'essi da soli troppo spesso ci lasciano nel dubbio, quando se ne vogliano trarre le connessioni etniche, le migrazioni e le persistenze delle varie genti in una singola terra, la storia degli scambi culturali immediati.

Sezioni di uno stesso popolo, quando vengano a trovarsi net-

tamente separate, o diversamente a contatto con le varie civiltà di altri popoli, possono differenziarsi culturalmente fino a rendere assai difficile la constatazione archeologica, attraverso a qualche tipica persistenza, della loro originaria affinità etnica e culturale. In una stessa zona, senza l'arrivo locale di un popolo nuovo, ma per semplice azione di contatti con altre genti, o conosciute in terre lontane dai migratori indigeni, o installatesi in paesi vicini, o penetrate con fuggevoli permanenze durante le loro spedizioni commerciali, possono svilupparsi nuovi sistemi tecnici, diffondersi concetti artistici, idee fondamentali di ogni genere, così diverse da quelle del passato, da indurre uno scienziato frettoloso alla convinzione che in quella zona siasi avuta una immigrazione.

Talora un popolo, penetrando in un paese vi trova una popolazione, magari etnicamente diversa, ma culturalmente affine, e si fonde quasi insensibilmente, almeno rispetto alla civiltà esteriore, con essa. Talora invece le genti che l' hanno preceduto sono così numerose o così evolute civilmente di fronte all' invasore, che questo, anche quando riesce a imporsi politicamente, resta assorbito dal lato culturale, sì da rendersi quasi impercettibile la traccia esterna dell'avvenuta miscela etnica.

Sicchè l'archeologo poco cauto, che tenda a identificare senz'altro i cambiamenti etnici coi cambiamenti o iati culturali, veri o fittizi, le persistenze etniche con quelle culturali, può spesso errare profondamente nel trarre le più semplici conseguenze paletnologiche dalle più ricche ed eloquenti serie di materiale di scavo. Esemplificare con alcune opere recenti, anche italiane, mi sarà molto facile.

Non minori difficoltà presenta lo studio degli scambi culturali. Può essere indiscutibile che un concetto o un sistema o un oggetto, che gli scavi ci attestano per un popolo, tragga la sua origine da una zona assai lontana e per opera di un altro popolo ; ma dedurne senz'altro scambi e contatti diretti è assai pericoloso, perchè il passaggio può essersi effettuato attraverso numerosi intermediari, e così lentamente da richiedere un lunghissimo periodo temporale. Spesso poi si può constatare la presenza di concetti, sistemi e oggetti identici o quasi identici, senza che possa affatto pensarsi nè a comune genesi etnica, nè a contatto, sia pure mediato, culturale. La natura in più luoghi, anche lontanissimi, presenta somigliantissime caratteristiche di clima, di condizioni orografiche ed idrografiche, di fauna, di flora, di mezzi di sussistenza umana, di materiale minerale o ve-

getale o animale utilizzabile, sicchè i varî popoli possono ognuno presentare le stesse esigenze, far fronte con gli stessi mezzi ai loro bisogni, sviluppare gli stessi concetti, analoghi sistemi tecnici, tipi corrispondenti di manufatti, utensili e costruzioni d'ogni genere. Varie genti stanziate in zone lacustri o paludose o inondabili ricorreranno naturalmente alla costruzione di stazioni su palafitte; i montanari sfrutteranno le caverne naturali e ne costruiranno, a loro imitazione, delle artificiali; le zone prive di materiale litico obbligheranno a costruire col legname e colla terra; le costruzioni in pietrame assumeranno la forma rispondente al tipo del pietrame stesso locale, e dove saranno a grandi blocchi informi, dove a minuto ciottolame, dove infine a blocchi geometrici più o meno regolari tratti dalle roccie e dal tufo stratificato.

Le stesse necessità da soddisfare, e il corrispondente materiale utilizzabile, spingeranno inventori lontanissimi nel tempo e nello spazio a imaginare manufatti, armi, strumenti varî, di forma e di materia più o meno rispondente. L'osservazione diretta dei profili, delle forme plastiche e dei colori umani, animali, floreali guiderà dovunque nei primi tentativi di riproduzione artistica a tratto, a tondo e a colori.

L'osservazione di oggetti e di gruppi d'oggetti di varia forma a linee rette o curve: la costola dentellata di una foglia, le ramificazioni alternate di un arbusto, la spirale di un guscio di chiocciola, la forma stellata o poligonale di un mollusco, i tentacoli di un polipo, la corolla regolare e complessa di un fiore, le screziature simmetriche di un insetto, l'impronta lasciata nella creta molle da una funicella, o dalla pressione di un'unghia, e via dicendo, suggeriranno via via a genti svariatissime gli stessi principî di decorazione ricorrente, geometrica, dipinta, a incisione, a rilievo.

E ognuno dei primordiali sistemi costruttivi, decorativi etc. potrà talora spontaneamente svilupparsi in più luoghi, in maniera abbastanza analoga man mano che progrediranno i mezzi tecnici e i concetti informatori, che si applicheranno più potenti sistemi statici, strumenti più perfetti, tempo e materiale più abbondante e ricco ed elaborato.

Dalle fonti letterarie, dai dati linguistici, dai trovamenti degli scavi, risultano molte notizie sugli usi e costumi dei varî popoli antichi: anche questo *materiale etiologico* va sfruttato, per quanto poco di sicuro esso possa dare per la storia dei rapporti etnici ge-

netici e culturali immediati. È indubbio, checchè sostenga contro qualche studioso ritardatario, che le ricerche di etnografia comparata possono giovare moltissimo per la retta conoscenza ed interpretazione degli usi e costumi dei popoli dell'antichità. Le sequenze di molti riti, le caratteristiche di certi sistemi, le manifestazioni concettuali di alcuni popoli moderni, sono così singolarmente avvicinabili a quelle degli antichi, che sarebbe assurdo non trarne qualche luce per spiegarci analogicamente queste ultime. Ma appunto gli innumeri riscontri forniti dalla etnografia, dalla religione, dal diritto comparato insegnano, per poco che ci siano familiari, che usi, riti, culti, leggi corrispondenti si possono ritrovare anche presso popoli lontanissimi nello spazio e nel tempo, e comunque del tutto distinti etnicamente: le somiglianze traggono in tali casi la loro origine dalla comune psiche umana, e da analoghe condizioni ambientali di sviluppo civile, economico e sociale. E anche quando l'affinità etiologica sia profonda e non casuale, essa può doversi all' influsso commerciale, o culturale, o politico, senza alcun vero rapporto etnico.

Invece alcuni studiosi moderni, non più cauti in verità di certi antichi etnografi, si lasciano con molta facilità indurre a considerare senz'altro come sufficiente prova di affinità etnica le affinità etiologiche, vere o fittizie, casuali o genetiche, immediate o mediate. Anche in questo campo la cautela è indispensabile.

Varî popoli distinti possono, ad es., presentare una serie di culti simili, perchè si tratta di spontanee divinizzazioni di esseri celesti, o di fenomeni e forze telluriche e meteoriche, o di piante e di animali, o di passioni di sentimenti e di virtù che sono comuni per tutti; e se talora l'affinità pare meno casuale è per lo più perchè mascherata da ovvie identificazioni e sincretismi stabiliti dagli eruditi fra le divinità simili venerate dai varî popoli. Quanti Dei e quante Dee, in origine del tutto indipendenti e peculiari dei singoli popoli mediterranei, troviamo nel periodo della dominazione romana sincretizzati nelle figure di Venere e di Giove, di Cerere e di Ercole, di Giunone e di Marte?

Vi sono dei rituali connessi con idee che un popolo può acquisire e mutare, sia spontaneamente sia per influsso esterno, e che vari popoli del tutto distinti possono aver comuni; ad es., quelli funebrî dell' inumazione e dell' incinerimento — con o senza suppellettili e viveri, con una tomba imitante o meno la casa dei vivi, con o senza l'orientazione precisa, la mummificazione, lo scarnimento, il ran-

nicchiamento, la coloritura, la separazione in parti della salma —, sicchè non è lecito parlare senz'altro di cambiamento di popolazione dove ci risulti una sostituzione, specie se lenta, di riti funebri, nè di miscele di popoli dove riti distinti e contrastanti si presentino misti.

Vi sono dei concetti, anche complessi, come quello di un distacco da ciò che precede, una sosta intermedia, ed un'aggregazione a ciò che segue, che si presentano così spontanei alla mente umana, ove si tratti, come nel caso in questione, di accompagnare con cerimonie i passaggi nel tempo (delle ore, dei giorni, dei mesi, degli anni, dei secoli), nello spazio (delle soglie, delle porte, del pomerio, del confine), e da fase a fase della vita umana (per la nascita, la pubertà, l'iniziazione, il matrimonio, la morte), che le cerimonie rituali che accompagnano tali passaggi presso svariatissimi popoli presentano sequenze singolarmente corrispondenti.

I delitti che l'uomo può compiere, ed i mezzi di cui dispone per punirli, i rapporti ed i negozi di ogni genere che devono essere regolati dalla consuetudine e dalla legge, sono abbastanza simili per le varie genti; come simili sono i sentimenti di giustizia e di vendetta, e il senso dell'equivalenza relativa dei valori che guidano il legislatore nella formulazione della legge.

Varî popoli del tutto distinti possono presentare cerimonie simili di magia simpatica perchè simile n'è il concetto informatore; come possono possedere in qualcuno dei varî momenti della loro esistenza forme simili di organizzazione statale, di associazioni private — per classe o casta, per sesso, per età —; di unioni d'individui di vario sesso temporanee o durature, in gruppi più o meno numerosi, orientati sull'uomo o sulla donna; e ogni popolo, a seconda delle condizioni ambientali e civili, si procurerà variamente i mezzi di sussistenza con sistemi esclusivi — caccia, pesca, pastorizia, agricultura — o con sistemi misti; e i varî generi di vita potranno in più luoghi e in varî tempi suggerire utensili rispondenti: per uccidere le fiere e la selvaggina, per uncinare il pesce, per rimuovere la terra a scopo di cultura, per segare le messi, per sfruttare la forza degli animali addomesticati, per trasportare gli oggetti pesanti. I suoni tratti casualmente percuotendo oggetti solidi cavi, pelli stirate e dischi, facendo vibrare tendini o corde tese, soffiando in conchiglie o corna o canne, suggeriranno dovunque la costruzione dei primi strumenti musicali; l'ebbrezza della gioia del suono e del canto sarà accompagnata dall'agitarsi delle prime danze; mentre la noia dell'inazione

il desiderio di gareggiare, di calcolare, di invirtuosirsi suggeriranno i giuochi della più varia indole.

La natura fornisce ai varî popoli la materia consimile per il vestiario e l'ornamento: come pelli e penne di animali, peli steli e fibre assoggettabili a tessitura e così via; insegna coll'esempio l'azione benefica o malefica del fuoco e del calore, col caso la virtù medicamentosa di certe erbe.

L'uomo primitivo dei più varî paesi e delle più distinte razze, sarà tratto ad osservare e a spiegarsi i fenomeni del mondo circostante, e la sua interpretazione, pur potendo differire nella forma, sarà sostanzialmente simile per gli infantili sillogismi su cui poggerà. I popoli più diversi presentano talora cosmogonie, teogonie, e antropogonie assai simili, spiegano in maniera corrispondente l'origine e le azioni delle forze naturali — astri, piogge, venti, nubi, fulmini, tuoni etc. — i fenomeni della vita umana — nascita, sessualità, malattie, morte, sonno etc. —; credono di poter acquisire a volontà virtù e doti, ad es. coi riti di comunione; hanno un analogo senso del tabù divino; stabiliscono gli stessi rapporti ideali e genetici e pratici tra il mondo umano, e quello animale, vegetale, minerale.

E presso tutti i popoli si verifica uno sviluppo incessante delle idee dominanti, un continuo se pur lento evolversi di usi e costumi, un perenne modificarsi delle spiegazioni di quanto esiste; sì da aversi in età diverse nuove teogonie, nuove cosmogonie, nuove interpretazioni delle forze che agiscono nel mondo, delle capacità umane, e perfino del significato dei riti conservatisi immutati nell'apparenza esteriore.

Non è dunque dubbio che lo studio etiologico comparativo sia di grande giovamento per la completezza delle nostre conoscenze del mondo antico, e che da esso possano derivare talora anche utili spunti e indirizzi per la ricerca dei rapporti etnici e culturali tra popolo e popolo; ma tali orientamenti, anche quando siano tratti dal materiale più sicuro, quale quello degli scavi, dovranno essere rigorosamente controllati, perchè non abbiano a mutarsi in dirizzoni antiscientifici e pericolosi.

Alcuni studiosi, avvezzi ad esaminare le *caratterisliche antropologiche* dei popoli attuali, e a rintracciarvi i rapporti di razza, hanno, opportunamente, voluto raccogliere anche i dati fornitici dal caso per l'antichità, o direttamente per mezzo dei ritrovamenti scheletrici, o indirettamente attraverso le figurazioni e le notizie scritte.

E nessuno negherà a priori che anche i dati antropologici debbano essere tenuti presenti, e possano contribuire alla ricostruzione paletnologica: ma quel che ritengo sicuramente erroneo, allo stato attuale, è ch'essi siano sufficienti per una ricostruzione esclusiva e sicura delle vicende dei popoli primitivi.

L'antropologia, scienza a base statistica, presuppone i grandi numeri, ossia un' indagine estesa a moltissimi esemplari, per poter fissare «medie» tipiche veritiere che presuppongano e comprendano tutte le oscillazioni presentate dagli individui singoli nella realtà; e tali oscillazioni individuali possono essere così forti, anche in un'esigua popolazione, che fu possibile ad un antropologo, lo Heule, presentare ai suoi allievi tutti i crani tipici delle razze umane, per mezzo di cranî del territorio di Gottinga. Vi sono d'altronde ancora gravi dissensi tra gli antropologi: per le loro misurazioni, perchè mentre gli uni si accontentano del consueto indice cefalico, altri più scientificamente pretendono pure i dati sul profilo craniale, e le misure di tutte le parti dello scheletro; se vi sia vera fissità etnica delle misure scheletriche e dell'aspetto somatico, o se invece sulle une e sull'altro influiscano a lungo andare il clima, l'altimetria, il genere di vita e di nutrizione; se la classificazione debba farsi in numerose o in poche razze umane, e via dicendo.

Orbene, non è chi non veda che la ricerca antropologica per l'antichità si svolge nelle condizioni meno adatte per giungere a conclusioni sicure: le medie si debbono trarre talora da pochissimi esemplari, di località, epoca e stato di conservazione assai vario; e per interi periodi e zone manca ogni dato, o per la deficienza dei ritrovamenti o per la diffusione del rito della cremazione.

D'altronde anche per le età antiche sarebbe errore gravissimo identificare senz'altro popoli o gruppi di popoli con razze umane. V' è, in verità, chi crede sul serio di poter fissare il tipo antropologico degli Indogermani, o dei Semiti, o dei Camiti, al momento della dispersione dei singoli gruppi. Ma l'epoca in cui tali dispersioni avvennero, pur sembrando lontanissima da noi, è infine così recente di fronte a quella presumibile della comparsa dell'uomo sulla terra, che qualunque di quei gruppi etnici con ogni probabilità presuppone un numero indefinito di miscele di popoli e di razze: sicchè il tipo antropologico degli Ariani al momento della loro separazione sarà stato già all' incirca così vario e fluttuante come quello di qualunque altro gruppo etnico moderno.

Pare adunque, per ora, una mera illusione scientifica quella di poter ricostruire le vicende dei popoli primitivi coi soli dati antropologici. Essi non sono certamente inutili: spesso anzi ci aiuteranno a intravvedere la possibilità di qualche spostamento, o sovrapposizione o miscela di genti; ma resteremo per lo più nel campo delle semplici possibilità, che non potranno trasformarsi in probabilità o certezza, se non siano suffragate dalle risultanze correlative e concordanti tratte dai dati più eloquenti ed espliciti delle varie discipline.

Anche i *dati geologici*, concomitanti negli scavi con quelli archeologici, sono di grandissima utilità: essi ci ragguagliano sui cambiamenti di clima, di vegetazione, di fauna, e quindi dei mezzi di sussistenza e della possibilità della vita umana nei varî paesi, e nelle età più antiche; ci spiegano le modificazioni più o meno sostanziali e repentine cui, attraverso i tempi e lo spazio, dovette adattarsi l'umanità primitiva; ci dànno sufficiente chiarimento di certe innovazioni culturali, di sviluppi, di iati.

Ma anche i dati geologici richiedono infinite cautele, già per la loro frammentarietà, e per le controversie ancora aperte tra gli studiosi su alcuni criteri e fatti di fondamentale importanza. Così le suddivisioni geologiche-archeologiche convenzionali che si sono ideate per una zona dove, come quella Francese, i fenomeni siano ben netti e spiccati, non si adattano ad una automatica estensione analogica ad altra, come l' Italia, le cui vicende geologiche furono abbastanza diverse, e dove la vita umana potè svolgersi in maniera più rettilinea, senza tanti sbalzi e ritorni.

D'altronde anche per le zone che più distinte e forti presentano le successive varietà geologiche, gli scienziati sono ben lungi dall'aver raggiunto l'accordo: ad es., sull'esistenza dell'uomo nel periodo terziario, sul numero e sulla durata dei periodi glaciali e interglaciali, sulla repentinità o lentezza dei trapassi, sulla rapidità con cui generi animali e vegetali comparvero, scomparvero ed emigrarono. Spesso l'unione dei dati geologici e archeologici è del tutto instabile, perchè testimoniata per terreni sconvolti, come quelli alluvionali. I calcoli cronologici non possono assumere che un valore puramente relativo e locale; ed i computi semplicistici di alcuni geologi di decine di migliaia d'anni per ogni fase geologico-archeologica sono pericolosi a priori, oltre che contraddetti appieno per alcune zone da fatti inoppugnabili, come ad es. per l' Egitto predinastico.

***

In verità, ognuna delle serie di dati: tradizionali, linguistici, archeologici, etiologici, antropologici, geologici, fornisce elementi preziosissimi; ma nessuna, presa isolatamente, conduce ad una visione completa, sicura, incontrovertibile di tutta la verità paletnologica. Tale constatazione è così ovvia e spontanea, che per lo più i singoli specialisti, che sono pienamente in grado di conoscere e di percepire le lacune e le dubbiezze lasciate dai soli elementi della propria disciplina, cercano di colmare i vuoti, di risolvere i dubbi, giovandosi degli elementi forniti dalle altre. Ma qui accade, abbastanza spesso, ch'essi si pongano nella posizione più antiscientifica che si possa imaginare, usando con tanto maggior fiducia come premesse, o come conferme, o come discriminanti, dei dati delle altre discipline, quanto meno essi sono in grado di assoggettarli, personalmente, al controllo di una critica razionale.

E così, eccellenti archeologi, cui manca però la consuetudine col meticoloso studio delle fonti storiche, e che non hanno mai avuto occasione di chiedersi con concretezza come possa essere nata la tradizione antica, si gioveranno con molta tranquillità, come mezzo sicuro per risolvere i loro dubbi archeologici, di qualche notiziola di un testo classico; linguisti che non hanno piena contezza dei dibattiti gravi che tormentano la mente degli antropologi, si serviranno delle conclusioni, magari azzardatissime, di un qualsiasi antropologo per decidersi, ove i dati della propria scienza, per quanto meticolosamente esaminati, li lascino dubbiosi; filologi che pure sarebbero pienamente in grado di notomizzare la tradizione, ponendone alla luce i lati fittizi ed arbitrarî, si lasciano scuotere dalle « conferme » che da questo o da quel dato di altre scienze si va affermando derivino per la tradizione stessa, e rinfoderati i loro dubbi, dimenticate le loro constatazioni demolitrici, si affidano forzatamente al miracolo di una tradizione orale che si sarebbe conservata incorrotta attraverso i millennî; linguisti valenti, sulle tracce di una tradizione che non regge in alcun modo alla critica, dimostrano la loro virtuosità scientifica nel ricercare ad es. l'etimologia fenicia della toponomastica di località, in cui l'esistenza di Fenici è indimostrabile; antropologi lasciati titubanti dagli scarsi dati che riguar-

dano la loro disciplina sono lieti di potersi decidere, in un qualche senso, per merito di un dato tradizionale, o di una ipotesi archeologia, o linguistica. E allora si costruiscono interi sistemi ibridi, e una tesi ibrida di un archeologo viene ibridamente usata da un linguista: i giri viziosi si snodano, le petizioni di principio si accumulano, le ipotesi e conclusioni contrastanti si susseguono incessantemente, ingombrando il già tanto difficile campo della paletnologia con barriere di sfasciumi e di zavorra.

Il quadro che sto tracciando potrà parere ad alcuno a tinte troppo cupe, ma basta riflettere a qualche esempio, per constatarne la non eccessiva crudezza. Chi può negare al Fick grande competenza nel campo della linguistica? Eppure i suoi libri sulla toponomastica pregreca e balcanica sono profondamente errati nelle premesse, prendendo sul serio le leggende tradizionali sui Pelasgi, i Minî, i Lelegi etc. La cultura semitica del Bérard, o quella anatolica dell'Autran potranno non sollevare eccezioni, ma le loro tesi poggiano su premesse completamente erronee fornite dalla tradizione. Nessuno oserebbe negare il valore scientifico di alcuni recenti archeologi studiosi delle origini etrusche, ma è evidente ch'essi non darebbero la spiegazione che accolgono del periodo orientalizzante della civiltà della Toscana e non persisterebbero nel fissare uno iato insormontabile tra di esso ed il villanoviano che precede, se non accettassero come premessa la notizia erodotea dell'origine orientale degli Etruschi. Filologi insigni hanno, col nostro Lattes, in base alla tradizione, ricercate penosamente, e senza costrutto, le conferme linguistiche della parentela pelasgo-lemnia-tirrenica; o persistono, anche dopo la scoperta e decifrazione della lingua lidica, che tronca ogni discussione, a stabilire dei raffronti toponomastici etrusco-anatolici; o, nel caos di dubbi circa l'affinità della lingua etrusca con qualche altro gruppo a noi noto, ricorrono, per un filo conduttore, a quella disciplina che meno ne può fornire in tal caso: ossia all'antropologia. Archeologi di fama indiscussa hanno forzato i dati della propria scienza per ritrovarvi la conferma di una puerile ipotesi antiochea sull'origine dei Sicani dall' Iberia; hanno continuato a ripetere una cronologia sicuramente erronea per la fine del periodo miceneo e l' inizio del successivo geometrico per accordarsi colle leggende della migrazione dorica; hanno incontrato gravi difficoltà per l' interpretazione di limpidi e ricchi dati di scavo, solo perchè prestavano fede alla notizia tendenziosa di

Antioco sulla priorità di Siracusa tra le colonie occidentali. Quanti archeologi hanno cercato di adattare i loro risultamenti alle tesi antropologiche ad es. del Sergi? a quelle toponomastiche del Fick o del Bérard, del Kannengiesser o del Sundwall o dello Herbig?

Se dunque lo studioso specialista, quando resti fermo ai dati della sua scienza, rischia, volendo trarne troppo, di diventare semplicista; maggiore è il pericolo, e più gravi le conseguenze, ove voglia forzarli per metterli d'accordo con premesse, conferme e discriminanti di natura eterogenea, ch'egli non sia pienamente in grado di controllare. Meglio sarà dunque che il puro specialista raccolga, esamini e proponga delle ipotesi conclusive per quella sola parte ch'egli conosce veramente: il suo contributo sarà sempre prezioso, anzi tanto più prezioso, quanto più sicuro. Nè gli rimarrà poco da fare, perchè l'ambito di ogni disciplina è immenso, i dati di fatto vanno quotidianamente aumentando, i problemi nuovi da sciogliere tengon dietro ai problemi.

Ma è evidente che per affrontare la visione complessiva di tutti i gravi quesiti paletnologici, ossia per giungere alla sintesi storica, nessun dato, tradizionale o linguistico, archeologico o etiologico, antropologico o geologico ch'esso sia può venir trascurato: perchè la verità storica è una sola, e deve comprendere in sè tutti i singoli. Da ognuno d'essi può venir qualche indizio, qualche prova, qualche dubbio; da tutti insieme, ove si lascino parlare la loro lingua genuina, deve venire il certo, o per lo meno il probabile. Poichè i problemi che il paletnologo deve risolvere sono veramente tali da «far tremar le vene e i polsi»: fissare i rapporti etnici, linguistici e culturali; seguire i popoli nelle loro migrazioni, sovrapposizioni e fusioni; indagare l'origine autonoma o mediata dei loro usi e costumi; ricostruire la storia del loro divenire culturale, artistico, tecnico, religioso, politico, sociale ed economico; fissare, per quanto è ancora possibile, la cronologia relativa e quella assoluta; seguire gli influssi reciproci tra civiltà e civiltà, tra popolo e popolo.

È questo un compito che richiede di poter sfruttare tutti i sussidi scientifici con estrema cautela, con metodo impeccabile, ottenendo i sincronismi più perfetti dal materiale d'indole più varia: un compito che presuppone una preparazione scientifica così complessa — alla Edoardo Meyer, alla Gaetano De Sanctis — da saper intendere e vagliare di volta in volta dati e teorie di tutte le discipline sussidiarie, traendo da ogni faccetta del poliedro tutta la luce che

può dare, evitando ogni errore metodico, non forzando i sillogismi, non trasandando nulla, senza scoraggirsi per le enormi difficoltà, per le contraddizioni apparenti o reali che ad ogni tratto si incontrano. Chi non sia pronto a far tanto potrà essere anche un egregio archeologo, o filologo o linguista e via dicendo, ma non può chiamarsi a buon diritto un paletnologo.

Si dirà che concepito in questa maniera il compito del paletnologo diviene straordinariamente arduo; ma schivando ciò ch'è arduo non si ottiene la scienza, sibbene la pseudoscienza facilona, ed il dilettantismo borioso. Nessun periodo della vita umana è così oscuro come quello delle origini, ed è naturale che lo sguardo dello storico debba applicarvisi con la massima penetrazione e luminosità. I risultati concreti saranno talora scarsi e scarni, in confronto allo sforzo operato; ma assai meglio quel poco e penoso vero, che il molto facile ma fantastico, contradditorio ed indimostrabile che leggiamo in tanti libri e memorie. Il che ci proponiamo di dimostrare.

(*Continua*) LUIGI PARETI.

LIBRI RICEVUTI

L. PARETI. *Le origini etrusche. I. Le leggende e i dati della Scienza.* (Pubbl. della R. Università di Firenze — Sezione di filologia e filosofia. N. Serie, vol. XI), Firenze, Bemporad, 1926, di pp. XII-350, illustrazioni e tavole fuori testo.

Primo Convegno Nazionale etrusco. Atti. Vol. II. Inaugurazione, conferenze, sedute, escursioni archeologiche. Firenze, 1926, di pp. 186 e XVI tavole fuori testo.

A. NEPPI MODONA. *I° Convegno Nazionale etrusco.* Estr. da « Polimnia », III, n. 4, 1926.

U. ANTONIELLI. *Il Convegno Nazionale etrusco e lo spirito dell'arte etrusca.* Estr. dal « Boll. della R. Soc. Geogr. Ital. » VIII-IX, 1926.

P. COUSSIN. *Les armes romaines.* Paris, Champion, di pp. XLV-569.

J. KROMAYER-G. VEITH. *Antike Schlachtfelder,* IV, 2. Berlin, Weidmann, 1926, da pag. 171 a 323.

N. OTTOKAR. *Il comune di Firenze alla fine del dugento.* Firenze, Vallecchi, di pp. 291.

A. MORI e G. BOFFITO. *Firenze nelle vedute e piante.* Firenze, Seeber, 1924 con illustraz e piante.

EV. BRECCIA. *Le rovine e i monumenti di Canopo — Teadelfia e il tempio di Pneferôs* (« Monuments de l'Egypte Gréco-Romaine » I). Bergamo, Istituto Arti Grafiche », 1926, di pp. 135, e 76 tavole.

A. FERRABINO. *L' impero ateniese.* Torino, Bocca, 1927, di pp. VIII-470.

C. HÜLSEN. *Forum und Palatin.* Drei Masken Verlag A. G., München, Wien, Berlin, di pp. 101 e 64 tavole.

Dov'era il podere di Virgilio?

del prof. R. Seymour Comvay (*Manchester*), *Socio dell'Accademia Britannica, dottore delle Univ. di Cambridge, Dublin e Padova* (1).

Non è, forse, improbabile che una qualche giustificazione sia richiesta ad un inglese che imprende a sottomettere ai lettori di questa Rivista una nuova teoria intorno alla casa del maggior poeta italico. A questa domanda la mia risposta sarà che per questo tale inglese e anche per tanti altri, Virgilio è il maggior poeta non solamente d' Italia, ma di tutta l'umanità; che quest' inglese ha prestato culto a Virgilio e che ama l' Italia di Virgilio da più di quarant'anni e che per oltre un trentennio ha visitato ripetutamente il Bel Paese ed ha imparato ad affezionarsi all' Italia per merito proprio; e che da questi due affetti è spinto a comunicare a coloro che possono vantarsi d'essere compatrioti di Virgilio qualche nuova evidenza intorno al luogo preciso dove il Vate passò la sua fanciullezza e giovinezza.

E ciò, non solo perchè il conoscere la dimora d'un grande poeta è sapere qualche cosa intorno alle condizioni che foggiarono la « alta fantasia »; ma perchè, in questo caso, una tradizione erronea ha interposto una difficoltà grave, anzi per così dire, un nugolo di difficoltà tra il poeta stesso e coloro che leggono la parte più intima delle sue opere giovanili. Tutti conoscono la tradizione mantenutasi per tanti secoli, mercè — in gran parte — l'alta autorità del gran successore di Virgilio, Dante Alighieri, la tradizione, dico, la quale

(1) Questa conferenza fu detta in inglese per la prima volta a Manchester l' 8 novembre 1922, e pubblicata (con due Appendici, (1) sulla Vita Virgiliana di Probo, (2) sui fatti istorici implicati nelle Egloghe I e IX) nel *Bulletin of the John Rylands Library*, Vol. VII. La versione qui offerta ai lettori d'*Atene e Roma* ha profittato d'una revisione completa, e anche dei risultati di due visite a Calvisano susseguenti a quella del 1922.

vorrebbe che il sito della casa abitata da lui, giovane, fosse a Pietole, bassa e piana al sud-est di Mantova. Questa tradizione però è stata rigettata dalla maggioranza dei latinisti che si sono interessati del soggetto. Che è stata rigettata con ragione, si vedrà tra breve.

Se questa tradizione fosse vera, ne conseguirebbe, come vedremo, che quasi tutte le notizie che ci dà Virgilio nelle sue Egloghe intorno al suo podere, e alla contrada vicina ad esso, fossero false, assurdamente false. Sarebbe, invero, da rammaricarsi che i lettori di Virgilio potessero ascrivergli l'abitudine di vantarsi mendacemente della sua propria casa. Certo nulla v'è che possa somigliare meno al vero carattere di Virgilio — mite, vergognosetto, modesto e riservato se mai poeta vi fu, nascondendosi sempre dietro alle sue opere, dando sempre ben poco peso ai suoi sforzi — che il credere egli attribuisse a bella posta alla sua dimora una quantità di cose belle e dilettevoli quali in verità non esistevano. Perchè l'opinione tradizionale lo rappresenta aver scritto l'egloga nona per rivendicare una terra particolare, che egli descriverebbe accennando a certi segni fisici di mera invenzione. Non mi curo dunque soltanto di sostenere l'accuratezza storica e geografica. Mi sforzerò di scagionare il gran nome di Virgilio da ciò che io ritengo essere un biasimo immeritato, come spero riuscire a dimostrare.

Su questo soggetto, qualche nuova evidenza è stata additata poco fa da un mio collega allora dell' Università di Manchester, il signor G. E. K. Braunholtz, adesso professore ad Oxford (1).

Questa evidenza nuova adunque, si trova in due iscrizioni latine, fatte nell'epoca d'Augusto, che si trovano adesso nel Museo di Brescia. Una di queste iscrizioni però si conservava per lungo tempo nella casa della famiglia nobile del signor conte Lechi, al cui aiuto come si vedrà, questo mio saggio invero molto deve. Su queste due iscrizioni ci soffermeremo fra poco.

Fu a causa di questa osservazione fatta dal signor Braunholtz che io mi recai — non appena finita la guerra — a Calvisano, paesetto rustico che si stende accanto alla via diretta fra Mantova e Brescia, e dove fu trovata una di queste iscrizioni. Tosto che ebbi veduto le vicinanze di Calvisano, specialmente il giogo di Carpenedolo, fui

(1) Siccome il nome è tedesco, mi sia permesso di dire, di sfuggita, che sebbene la sua famiglia sia d'origine teutonica, il signor Braunholtz è nato e educato in Inghilterra.

convinto — e spero fra poco di convincerne i miei lettori — che (cioè) le caratteristiche del paesaggio colà corrispondono abbastanza bene alla descrizione data da Virgilio del suo proprio luogo di nascita. Questa mia convinzione non fu che confermata per le esplorazioni della località che ho potuto fare in due visite negli anni susseguenti.

E persino a coloro che non si interessano tanto delle egloghe di Virgilio non sarà, come spero, discaro dare qualche minuto per istudiare questa regione. Perchè Virgilio doveva conoscerla benissimo ed averla traversata spesse volte quando era ragazzo, e in appresso quando studiava prima a Cremona e poi a Milano, sia che il podere di suo padre fosse situato là o no.

Ecco una sezione della carta geografica dell'alta Italia del Kiepert che mostra la posizione delle città e dei fiumi (fig. 1).

Ma prima di considerare le iscrizioni e le notizie di Virgilio stesso, devo chiedere attenzione per pochi minuti su un' informazione di altra provenienza. I biografi sono tutti d'accordo che il villaggio di *Andes* era sotto la giurisdizione municipale di Mantova; ma v' è solo una delle biografie antiche, cioè quella attribuita a Probo, che fa menzione della sua distanza vera da quella città. Si è discusso vivamente sul soggetto di questa biografia negli ultimi sessant'anni; ma oggi c' è una grande preponderanza d'autorità verso il parere che è autentica e che deve provenire da una fonte contemporanea a Vergilio. Tra gli eruditi che sostengono quest'opinione si trovano Otto Jahn, il Ribbeck, il Keil, il Nettleship, lo Huelsen, e sopra tutti il Mommsen.

Dopo un esame dell'evidenza, io stesso sono convinto che questi eruditi illustri hanno ragione. Questa biografia di Probo (eccetto solo un'altra di quattro righe) è la sola biografia che esclude completamente gli elementi favolosi. È la sola biografia, pure, nella quale la cronologia, per quanto se ne trova, è precisa ed esatta. Probo fioriva sotto Nerone e più tardi, cioè dal 56 fino all' 88 dopo Cristo.

Or bene, che dice Probo intorno alla casa di Vergilio? Dice che era a trenta miglia romane da Mantova. È importante osservare questa notizia. Coloro che non sanno come si governava l'antica Italia hanno ritenuto l'osservazione di Probo troppo inverosimile, ed a causa di ciò molti curatori hanno cangiato il testo senza giustificazione di manoscritto — il che è un atto insensato. Interrogate pure il testimone, mettetelo alla prova, con-

frontate la sua dichiarazione con altra testimonianza, ed in fine non gli credete, se così vi piace; ma non falsificate la sua testimonianza, non gli fate dire una cosa per un'altra. Un critico è arrivato ad oppormi che Probo non ha posto *Andes* che a tre miglia da Man-

FIG. 1. — Gallia Transpadana centrale.

tova. — Io non ho dubbio che l'autore innocente di questa obiezione aveva davanti a sè un testo di Probo, dove la cifra di Probo, la cifra data in tutti i manoscritti, la cifra XXX, è stata cangiata da uno di questi curatori valorosi in III! Trenta miglia romane, beninteso, sono uguali a un dipresso a quarantacinque chilometri.

È parso — come ho già detto — ad alcuni non esser possibile che fosse distante tanto da Mantova; ma basta di rammentare loro

un fatto solo; cioè che il casale di Hostilia sul Po, trentatrè miglia romane da Verona, era nonostante — così dice Tacito — un « vicus » o rione di Verona (1).

Il Mommsen accetta senza riserva la relazione di Probo; e noi siamo obbligati a far lo stesso. A causa di tutte le ragioni critiche è improbabile che una notizia così precisa su un tale dettaglio possa essere fittizia. Questo dettaglio con parecchi altri come l'età che Virgilio aveva quando scrisse le *Egloghe* ed il valore della proprietà largitagli da Augusto, datici dallo stesso autore, sembra ci vengano da fonte antica e per prima da Virgilio stesso.

Adesso siamo giunti alle iscrizioni che per l'osservazione del signor Braunholtz vengono connesse per la prima volta con questa indagine. Il nome Vergilius o Vergilia non si trova che otto o nove volte tra le tante migliaia di iscrizioni che provengono dall'Alta Italia. Di queste otto (o nove) iscrizioni una (C. I. L. V. 4137) proviene da Calvisano, e si trova adesso nel museo di Brescia, su un bell'altare, e si legge (2) così:

MATRONABUS
VERGILIA C. F. VERA
PRO MUNATIA T. F.
CATULLA V.S. L.M.

La dedica è d'un tipo ordinario. Una donna scioglie un voto per la liberazione di un'altra da un pericolo. Bene spesso tal voto è fatto da una madre, quando la figlia dovrà dare alla luce un bambino. Sembra probabile che questo fosse il caso, se si considerano le divinità alle quali la dedica venne fatta.

Le *Matrone* erano deità celtiche il cui nome suggerisce che il loro culto veniva osservato dalle madri. Occorre, forse, rammentare al lettore che nella nomenclatura romana una donna conserva sempre il nome gentile di suo padre. Così la moglie di Marcus Tullius Cicero si chiamava Terentia perchè il nome di suo padre era Terentius. Probabilmente dunque questa iscrizione è una dedica fatta da una

(1) *Hist.* III. 9; cf. Plin., *Nat. Hist.*, XXI. 73.

(2) Nello stato in cui si trova oggi, una piccola parte della superficie si va disfacendo; ma il Mommsen la vide completa tranne la « S » finale della parola *Matronabus* e tre lettere della parola *Catulla*.

figlia della famiglia Vergilia, moglie d'un figlio della famiglia Munatia; la figlia di questa Vergilia si chiama adunque Munatia. Orbene, quando aggiungo il fatto che Calvisano dove fu trovata quest' iscrizione è distante precisamente trenta miglia romane da Mantova, mentrechè Pietole (il sito tradizionale) è distante meno di quattro miglia, si ha la prima parte del caso in prò di Calvisano.

Questa iscrizione, beninteso, non è prova assoluta che la famiglia Vergilia dimorasse appunto a Calvisano; nè è possibile che la *Vergilia* la quale fece il voto fosse pronipote del Poeta, dacchè egli morì celibe; ciò che prova è che una tal donna, membro di quella famiglia, viveva tanto vicino a Calvisano da poter fare un'offerta votiva colà, come sembra, per un parto felice di una sua figlia, — probabilmente, se non sicuramente, nel primo secolo dell' Impero, periodo accennato dalla maniera di incidere le lettere dell' iscrizione.

Ma l'altare proveniente da Calvisano non è tutta l'evidenza che adduce il signor Braunholtz.

Esaminiamo adesso l'altra lapide eretta da un membro della « gente » della madre di Virgilio, cioè da Publius Magius:

V F
P. MAGIUS MANI
SIBI ET ASSELIAE M. F.
SABINAE UXORI
ET SATRIAE M. F.
TERTIAE
CASSIAE P. F. SECUNDAE
MATRI

cioè a dire: « Publio Magio figlio di Manio eresse in vita questa tomba per se stesso e per Asselia Sabina figlia di Marco sua consorte ».

Non c' è il minimo dubbio intorno al significato della iscrizione fino a questo punto; e queste quattro linee sono tutto ciò che c' importa adesso. Dunque quest' iscrizione era incisa su un monumento funebre elaborato e alquanto costoso, per opera di un membro della famiglia della madre di Virgilio, Publius Magius. Venne scoperta in un paesello chiamato Casalpoglio sul Chiese. Questo paesello è distante solamente 14 chilometri da Calvisano e un po' al sud-ovest della strada diretta da Calvisano a Mantova. Queste due iscrizioni non provano già definitivamente che i rami della « gente » Magia

e della « gente » Vergilia che diedero vita al Poeta erano gli stessi rami che abbiamo veduti vicino a Calvisano, e in Casalpoglio. Ma se non erano questi due rami dai quali sorse Virgilio, è sicuramente una coincidenza notevole o piuttosto sono tre coincidenze notevoli; una che queste due iscrizioni vennero scoperte in due villaggi così finitimi; l'altra che sono scritte entrambe nello stile del secolo dell' imperatore Augusto; e la terza coincidenza che la distanza di uno dei villaggi da Mantova era appunto la distanza registrata da Probo del podere di Virgilio dalla stessa città.

È ora tempo di dire qualche cosa della tradizione creduta vera da Dante la quale riteneva che l'ubicazione di *Andes* fosse la moderna Pietole, due o tre miglia al sud-est di Mantova. Per quanto posso scoprire, l'origine di questa tradizione non è stata rintracciata; a causa di essa però si eresse un monumento a Virgilio a Pietole, prova conclusiva per ogni passante che ivi nacque Virgilio!

Temo che a Mantova si riguardi il signor Braunholtz e me come bolscevichi, visto che noi riteniamo esser nostro obbligo fare tutto ciò che legalmente possiamo per far saltar in aria quella venusta colonna. Dunque qual'è l'origine di questa credenza di Dante? Suggerisco che essa derivi da un' inscrizione, frammentata, la quale è adesso perduta, e che il Mommsen riteneva una mera falsificazione; questa iscrizione contiene il nome di un tale P. Vergilius (1) e un erudito del Quattrocento Iucundus dice che venne scoperta a Pietole « sotto l'altare di una grande chiesa ». Se esisteva colà nei tempi di Dante, sia che fosse antica od una falsificazione, poteva bastare agli eruditi di quel tempo per provare l' identità di Pietole con *Andes*.

Troppo ci vorrebbe per discutere *in extenso* questo soggetto interessante circa l'autenticità di quest' iscrizione. Non devo dire altro qui che questo: la ritengo io stesso, per certe ragioni, come evidenza che un qualche membro della « gens Vergilia » era già una volta onorato a Pietole; ma non credo basti per mostrare che la casa di Virgilio era a Pietole, in vista di tutte le difficoltà che presenta questa teoria dell'ubicazione.

Siamo quindi giunti al nodo più importante della questione, cioè l'evidenza letteraria delle *Egloghe* stesse per vedere quale genere di paesaggio dobbiamo attenderci. I lettori saranno allora pronti ad esaminare qualche fotografia del paesaggio di Pietole e di Cal-

(1) C. I. L. V. 3827 (b): *P. Vergilio Pont. Max. Sabin.*

visano ed a giudicare da se stessi quanto la teoria del prof. Braunholtz sia, *per sè*, appoggiata da' fatti. Richiamiamo alla memoria qualche difficoltà letteraria che tuttora rende le *Egloghe* piene di punti oscuri. Un critico generalmente equilibrato ha detto che « la vicinanza di Mantova, come tutti sanno, non corrisponde alla descrizione del paesaggio nelle *Egloghe* ». In sè, questa critica è ad un dipresso così illuminante, come se si dicesse che la descrizione del paesaggio che lo Shakespeare ci dà nei suoi drammi non si accorda con le vicinanze di Stratford-on-Avon! Le *Egloghe* sono essenzialmente opere drammatiche; e il criticare il loro autore, perchè il paesaggio descritto sembra esser diverso da quello d'una data parte d'un dato paese è come criticare Dante, perchè il paesaggio dell' Inferno non corrisponde a quello di Firenze. È chiaro che dovremmo scoprire quale sfondo venga implicato nelle singole *Egloghe* prima che possiamo giudicare se sia o se non sia consono.

Nella seconda Egloga per esempio, il parlatore dice espressamente avere mille pecore che vagano sulle montagne di Sicilia; dunque devono essere in Sicilia, e non val la pena lamentarsi che non siano a Mantova. E ancora nell' Egloga ottava l'ambiente è tutto greco. Le *Egloghe* X e VI come ha mostrato lo Skutsch (1) non hanno uno sfondo solo; ciascuna d'esse segue Gallo, l'amico di Virgilio, per tutto il mondo poetico, prendendo istantanee, per così dire, della sua poesia ora in Arcadia, ora in Tracia, ora in Creta — per tacere di quella più oscura regione dell'universo, dove Pirra e Deucalione gettarono i loro sassi! La quarta Egloga s'attiene a costruire un nuovo mondo, con entrovi le glorie di tutti i paesi. Si vede, dunque, che in cinque Egloghe su dieci, la questione del paesaggio locale non c'entra, e il parlarne non fa altro che oscurare il senso. Queste Egloghe sono II, IV, VI, VIII, X. Non può esser un caso che queste siano tutte di numero pari. Virgilio nella sua maniera modesta ha scelto dalle sue opere giovanili cinque Egloghe con ambiente esòtico e cinque con ambiente locale, e le ha disposte alternatamente.

Ma ciò che senza dubbio vogliono dire i critici è questo; che nelle Egloghe dove si accenna definitivamente a un ambiente dell'Alta Italia, per esempio nella prima, non hanno potuto scoprire segni del paesaggio che potessero identificarsi con ciò che hanno veduto

(1) Nel suo saggio originale ed importantissimo *Aus Vergils Frühzeit* (1906).

nei dintorni di Mantova. Non dicono parimente quanto hanno esplorato in quel di Mantova.

Per ragioni abbastanza ovvie, le Egloghe I, VII e IX hanno relazione coll'Alta Italia. Come si sa oggi sicuramente (1), la quinta è un lamento per Giulio Cesare, e la terza si connette alla quinta e alla prima. Bisogna dunque chiedere se sia vero che i dintorni di Mantova non si addicono ai dettagli del paesaggio di queste egloghe locali. Se questa critica è vera, Virgilio ha fatto un « bel miscuglio ». Taluni dei suoi critici paiono compiacersi nel creder ciò.

Quel che io tenterò adesso di dimostrare, in parte a mezzo di fotografie tipiche, è che quantunque le indicazioni del paesaggio contenute in questi poemi non collimino col sito tradizionale di *Andes*, cioè col villaggio di Pietole, tuttavia armonizzano pienamente colle vicinanze di Calvisano.

Soffermiamoci dunque su queste cinque Egloghe.

Due punti si trovano nella terza Egloga, i quali possono esser riguardati come accenni caratteristici al paesaggio in quella regione. In primo luogo sembra sia menzionato un gruppo di antichi faggi (*veteres fagos, III.* 12) come punto di riscontro ben noto. E in secondo luogo l'ultimo verso di questa terza Egloga:

« *Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt* ».

pone la scena definitivamente in qualche regione dove l'irrigazione dei campi veniva effettuata aprendo e chiudendo le cateratte dei canali principali per alimentare i ruscelletti che scorrevano traverso i prati. Nella quinta si accenna ad un *antrum* o speco, dove i due pastori trovan rifugio dei calori estivi; ivi si trovan pure mentovate le rupi (l. 63), e tutta la regione viene descritta come « *montibus in nostris* » (l. 8).

Pure nella settima si trova menzione del fiume Mincio; è anche da notare lo sciamar delle api nella quercia.

Siamo giunti così al nocciolo della questione essendo venuti alle due Egloghe che han relazione col podere di Virgilio, la prima cioè, e la nona. Nella prima Egloga, come tutti ricordiamo, Melibèo sfrattato dal suo podere, dà un mesto addio a Titiro. Titiro stesso, per contro, si è assicurato il possesso del fondo in una sua visita a Roma, ove ha ottenuto da un giovine governatore quasi divino una risposta favorevole alla sua supplica. L'interpretazione che tutti

(1) Vedi D. L. Drew, *Class. Quarterly*, XVI (1922) p. 57.

hanno dato a questa Egloga è che Virgilio, minacciato di sfratto dal suo podere, veniva in appresso liberato da tale ansia per petizione fatta ad Ottaviano. Ma nella Egloga nona troviamo che, sebbene corresse voce che Menalca avesse salvato la sua proprietà in virtù della poesia, ciò non era il caso, poichè « de facto » egli ed il suo servo Moeris appena erano scampati da morte, e anzi Moeris in quel torno era sulla via dell'esilio. La questione se l' insuccesso dell'appello di Virgilio per protezione precedeva o seguiva la risposta favorevole descritta nell' Egloga prima è stato un enimma pei commentatori. Non debbo dir altro qui fuori che a me pare, (come già pareva al Mommsen per quanto sembra (C.I.L., V. pp. 406 e 414) e ad uno degli ultimi curatori delle Egloghe, il prof. E. Stampini, essere maggiore la probabilità che, malgrado l'ordinanza d'Ottaviano, Virgilio fosse alla fine sfrattato. Ma non c' importa adesso scoprire in qual mese del 41 avanti Cristo Virgilio lasciasse il podere vicino a Mantova, dove senza il menomo dubbio dimorava per i primi ventinove anni della sua vita. Vogliamo precisamente scoprire dove questa dimora si trovava.

Soffermiamoci dunque sulle descrizioni locali che queste Egloghe ci dànno. Nella prima si hanno tre quadri diversi, due dei quali sono alquanto completi. Il più tenue dei tre schizzi è quello delle scena dove parlano i personaggi dell' Egloga. Melibeo s' imbatte in Titiro mentre Titiro giace all'ombra d'un faggio e, al termine del colloquio Titiro addita i comignoli dei poderi nella distanza i quali, dice, cominciavano a mostrare il fumo del vespero; e addita anche le ombre allungate « delle alte montagne ». Poco fa abbiamo veduto che in due altre Egloghe di color locale si fa menzione delle colline o delle montagne. Gli altri due schizzi sono, l'uno del podere dove rimarrà Titiro (l. 49-59, 80-82), l'altro di quello che il meno fortunato Melibeo dovrà lasciare (ll. 68 e 75 seg).

Il podere che Melibeo deve lasciare, vanta frutteti, vigne, ed uno « speco verde » dove si poteva reclinare per guardare le sue pecore poco distanti sur un declivio coperto di arbusti, al quale sembrano « sospese » — descrizione questa che è subito intesa da chi ha veduto da lontano le pecore pascenti sur un pendio ripido. Ecco il podere che Melibeo deve lasciare: è chiaro si voglia dire che include un tratto di colline. È pure evidente che trovasi assai presso a quel di Titiro, che rappresenta Virgilio stesso. Ma che si dice del podere di Titiro? Esso è dipinto nella maniera modesta di Virgilio,

cioè a colori non troppo gai. « Basta per voi » dice Melibeo (l. 48) « per quanto la pastura sia ingombra di sassi o di canne fangose ». Vediamo anche che conteneva una siepe di salci, cara alle api, ed una rupe alla cui ombra il vignaiuolo poteva riposarsi e « cantare alle aure » (*Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras*). Per la menzione fatta d'una rupe, scorgiamo che questo podere di Virgilio si rappresenta contenere una qualche porzione di contrada rocciosa e del terreno limitrofo a un fiumicello ed a canneti; in altro luogo (l. 52) ci parla di vari corsi d'acqua (*inter flumina nota*).

Che cosa aggiunge al quadro la nona Egloga? Consideriamo i versi (7 al 10) che descrivono il fondo quale si credeva Menalca avesse salvato. Questi versi vengono citati da Quintiliano, il quale ci dice, che descrivono le cose tali quali erano, se non che per Menalca deve intendersi Virgilio; e così diceva Menalca stesso nella quinta Egloga (ll. 86-87) dove rivendica la paternità delle Egloghe I e II.

Certe equidem audieram qua se subducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere clivo
Usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina, fagos,
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

Ecco dunque la descrizione per mano di Virgilio stesso del podere ch'ei perde. Era alquanto grande, — e ciò lo implicano le parole *omnia* ed *usque* — stendendosi dal punto « dove le colline cominciano a recedere e le balze scendono con dolci pendii giù giù fino alle acque e al gruppo di faggi, altre volte alberi alti, ora decrepiti ». Ecco di nuovo gli antichi faggi, che abbiamo già veduti nella terza Egloga. Doveva essere un luogo da restar impresso nella mente infantile di Virgilio — in parte senza dubbio perchè delimitava il podere di suo padre.

Un solo altro punto che appare chiaro in questa Egloga, è che gli agricoltori di Mantova soffrivano perchè Mantova era troppo vicina a Cremona. Ciò non prova, ma sicuramente suggerisce, che i poderi i quali Mantova stava per perdere, erano verso Cremona. Nessuno ha mai supposto che Mantova perdesse tutta la sua terra.

Orbene, Pietole si trova a cinque chilometri a sud-est di Mantova, cioè nella parte di Mantova più rimota da Cremona; ma Calvisano è quasi equidistante da entrambe le città, e alquanto più vicino a Cremona. Possiamo adesso considerare la topografia stessa.

In primo luogo ecco (1) una carta geografica che può dar una tal quale idea della terra montagnosa e di quella paludosa, perchè in detta mappa vi sono segnate le altezze sul livello del mare.

FIG. 2. — Carta bathygrafica della regione Mantovana.

Mantova non è che a 20 metri al di sopra del livello del mare. Come tutti sanno, è quasi circondata da due grandi lagune e tutta la contrada fino al Po, la regione dove è situata Pietole, abbonda di fosse e di laghetti di acqua quasi stagnante; perchè, — come

(1) Basata su *Alpenländer* di H. HAACK.

mostra la carta — il livello dell'acqua del Po, al punto più vicino, è non meno di 19 metri sopra quello del mare, sebbene fra Mantova e il fiume intervenga una distanza di 14 chilometri.

Ecco una fotografia del cosidetto « fondo Virgilio » a Pietole. La campagna è brulla e monotona. In nessuna direzione si vedono colline, e le Alpi e gli Appennini sono lontani, fuor di veduta. Se vi fosse qualche cosa che potesse chiamarsi uno « speco » a Pietole,

Fig. 3. — Il cosidetto « Fondo Virgilio » a Pietole.

non potrebbe esser altro che una specie di buco da talponi, scavato in una riva fangosa d'una fossa o d'una diga. È ben chiaro dunque che se non si riguardano come mere invenzioni le descrizioni che rintracciammo nelle Egloghe locali sarà impossibile identificare Pietole coll'antica *Andes*.

Ma dal momento che si va da Mantova in direzione del nord-ovest il terreno sale costantemente. In un paio di miglia si è all'altezza di venticinque metri; dopo poche altre, si è a quella di 100 metri. Arrivati alle colline Bresciane, si è raggiunta l'altezza di 200; l'ascesa dunque è stata costante. Il contrasto è di subito per-

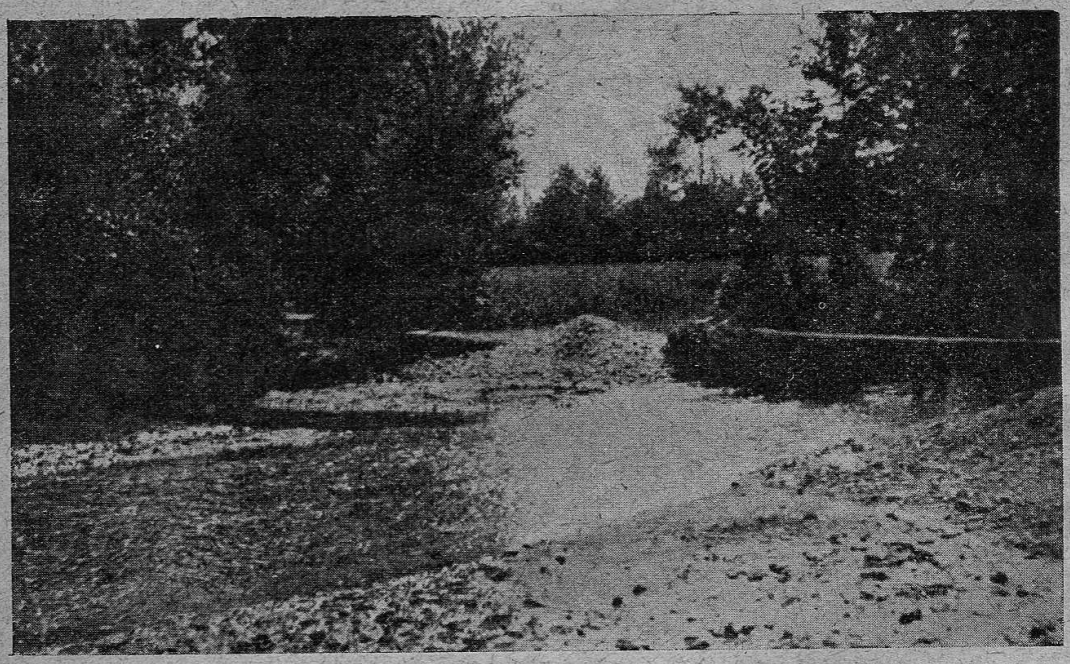

FIG. 4. — Rivo corrente accanto della strada Carpenedolo-Mantova.

FIG. 5. — Piccola cateratta di canaletto, al sud di Carpenedolo.

cettibile mentre si viaggia, non solo per la chiarezza e freschezza dell'aria, ma altresì per il senso più sicuro di visione, per l'assenza dei paduli e per la vita subitanea nei rivi che scorrono spesso al lato

della strada. L'acqua corre veloce sulla ghiaia liscia, tranne dove vien rotta da una cateratta che ne forma un laghetto per la irrigazione dei campi finitimi, proprio come abbiamo veduto descritto nella terza Egloga.

Ecco due fotografie dei « freschi rivi » a lato delle strade, le quali con quelle che seguono — eccetto la balza di Carpenedolo — sono dovute tutte alla gentilezza premurosa del Conte Teodoro Lechi di Calvisano.

E adesso che n'è delle colline? mentre si andava al nord-ovest, da Mantova, la prima che appare è una balza la cui fotografia fu gentilmente eseguita per me dal signor professore Filippo Carli.

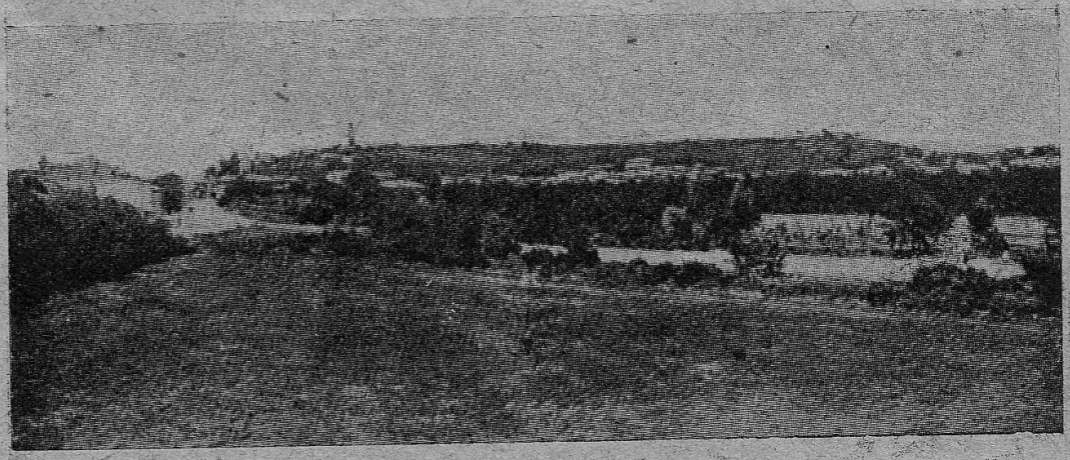

Fig. 6. — La balza di Carpenedolo.

Questa balza in foggia d'una « L » va ad un dipresso dal nord al sud e poi volta all'est. La torre nella fotografia sta al suo più alto punto all'angolo. Questa è la prima collina alla quale si giunge in viaggio da Mantova verso Brescia. In altre parole è la prima avanguardia delle Alpi a nord-ovest di Mantova. Niente potrebbe corrispondere con maggior precisione alla descrizione che Virgilio ne dà in quel punto dove le colline « si muoiono al piano ». Il borghetto ivi addossato si chiama Carpenedolo. Il giogo morenico che va al nord fa per qualche miglio da spartiacque orientale del Chiese, il cui canale non è lontano, per il quale l'acqua scende dalla Valsabbia e dai ghiacciai del gruppo dell'Adamello che comincia ad elevarsi a grandi altezze circa 40 chilometri al nord di Brescia.

Dov'è Calvisano? Precisamente a otto chilometri e mezzo all'ovest; e da Calvisano si vede benissimo la balza, che colla sua

torre circoscrive difatti il paesaggio dall'est. Ma più ancora, da Calvisano, se si guarda al nord, si può vedere la gran massa delle Alpi. Le vette nevose non sono visibili tranne quando l'aria è molto chiara; tuttavia le colline antistanti che salgono a 800 metri o più, proprio dietro Brescia, distante circa 24 chilometri da Calvisano, si delineano e sono generalmente visibili.

Io suppongo che il podere di Virgilio fosse limitato dal giogo di

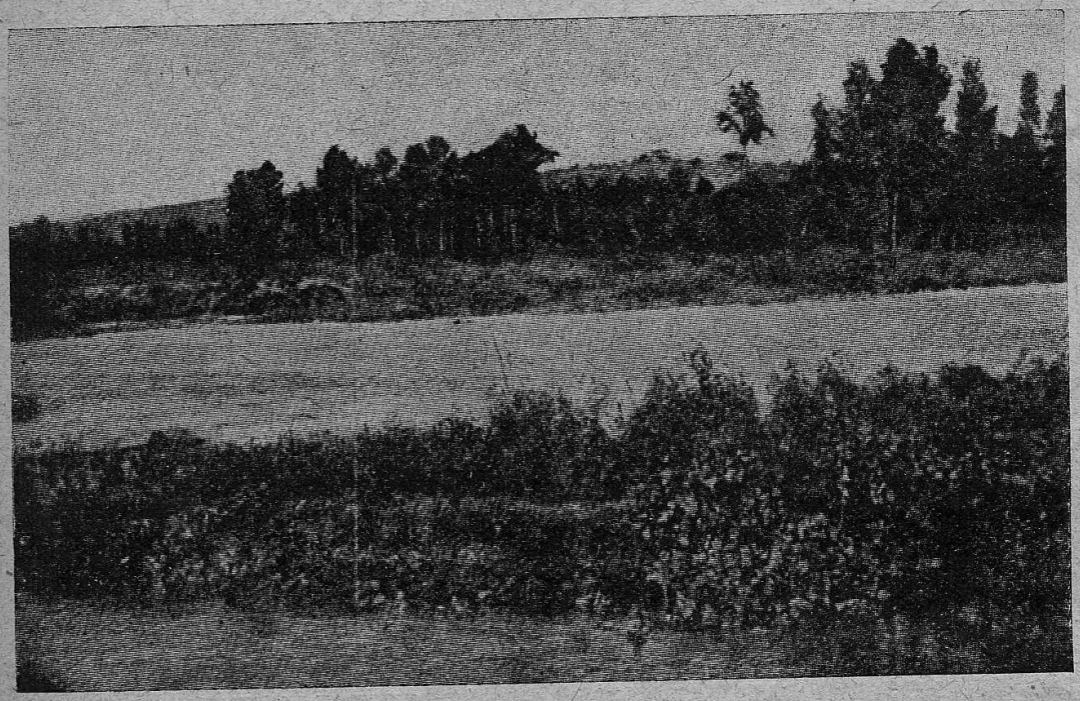

FIG. 7. — Il Chiese presso Carpenedolo, col giogo morenico al tergo.

Carpenedolo da un lato, e dal Chiese dall'altro. Ecco una fotografia che mostra la balza di Carpenedolo al tergo.

Ad una distanza di soli tredici chilometri e mezzo all'ovest, è il fiume Mella, il solo fiumicello d'alta Italia del quale faccia menzione Virgilio nelle *Georgiche*. E si ricorderà che sulle sue rive i pastori coglievano un certo fiore che serviva come medicinale per le pecore. I ruscelli ben noti sulle cui piagge Titiro poteva giacere, erano il Chiese ed il Mella, o il Chiese e il Mincio che fende il giogo di Carpenedolo circa 18 chilometri più all'est. Fino al Mincio non v'è nessun'altro fiume che sorga dalle colline; questo punto ho potuto stabilire nel 1925, quando percorsi tutta la fronte di queste colline fra Carpenedolo e Valeggio sul Mincio.

Mi si permetta infine di aggiungere una fotografia della vista che si ha da Calvisano verso il nord; questa per la quale il Conte Lechi si è preso tanta pena, servirà almeno a mostrare i contorni delle colline dietro Brescia. Chi ha mai tentato prendere fotografie a grande distanza, non si meraviglierà se in questa veduta le cime dei monti non giganteggiano; ma hanno invece maestà grande nel paesaggio veduto da Calvisano. I dossi grigi elevantisi ad una zona perpetua di nuvole, rotte e scomposte in fogge fantastiche dai venti, le vette nevose a tergo, ci danno un'aria strana di mistero,

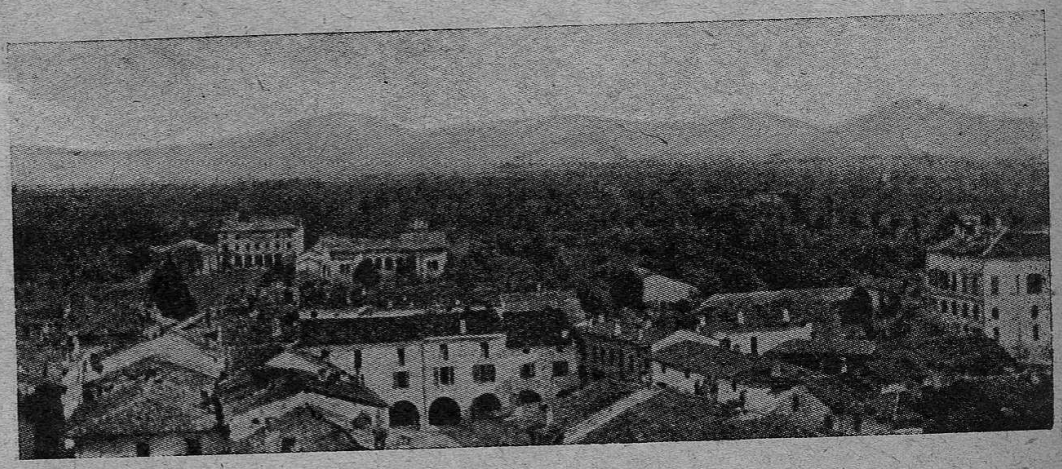

Fig. 8. — Le prealpi Bresciane viste da Calvisano.

un senso, direi, dell' infinito, che i cultori di Virgilio conoscono come la cosa forse più caratteristica di tutto quanto ei ritrae in natura.

Non è gran che — mi si obbietterà — poter identificare un dato sito con un nome antico particolare; purtuttavia in questo caso forse non è stato del tutto tempo sprecato, se ci sia dato sperare che abbiamo imparato a conoscer meglio la bella regione alla quale si inspirava la fantasia giovanile di Marone.

R. Seymour Comway.

LIBRI RICEVUTI

P. Ducati. *L'arte classica*. Seconda edizione. Unione tip. edit. torinese. Dispense 1-5, pp. 1-640.

L. Levi. *L'origine degli esami scolastici*. Estr. dall' « Annuario del R. Liceo M. Polo ». Venezia, 1926.

Eroda. *Il Maestro*. Traduz. introd. e note di M. A. Micalella. Estr. dall' « Annuar. del R. Liceo Mario Cutelli ». Catania, 1925.

GLI "ELEGANTIARUM LIBRI„ DI LORENZO VALLA

È noto a tutti quanto peso desse il Valla alla purità della lingua. Egli riconosceva che la produzione letteraria umanistica aveva contribuito molto a richiamarla in vita, ma era altresì convinto che restava da fare un lavoro molto importante: ripulire il latino di tutti quegli elementi impuri che i lunghi secoli del Medio Evo avevano accumulato e che ad orecchie ormai abituate alla voce dei soli classici dovevano sembrare barbari scorrazzanti in territorio romano (1). Per lui anzi questo lavoro era il più importante, il primo che si sarebbe dovuto tentare per potersi accingere all' imitazione degli antichi con la certezza di non fare opera vana, perchè la barbarie si era tanto annidata nelle più intime fibre del latino e veniva ancora respirata nella scuola in tal dose che ormai anche l'assidua e diligente lettura dei migliori autori non avrebbe potuto eliminarla. Egli aveva già mosso guerra spietata agli orecchianti; ma conveniva ormai lasciar le schermaglie e scendere in campo aperto; e se ne sentiva la forza, se non a riportare la vittoria definitiva, a menar giù dei bei colpi e ad infiammare i giovani ai quali avrebbe affidato il compito di condurre a termine l'opera di distruzione e di rinnovamento (2). In verità il nuovo Cammillo era venuto preparandosi da molti anni a questa guerra: per trovare la conferma al suo latino e condannare quello degli avversari, aveva proceduto ad una sistematica recensione di tutti gli autori che poteva avere a disposizione. Gli restava da riunire il materiale raccolto e assalire risolutamente l'avversario; e questo fece accingendosi a comporre le Eleganze. Egli stesso ci confessa che quest'opera rappresenta il frutto maggiore e migliore dei suoi studi: « Eximium pro-

(1) *Eleg.* Praef. ad lib. II.
(2) *Eleg.* Praef. ad lib. I.

fecto ac maximum laboris mei fructum ac praemium » (1). Il Valla ci appare pienamente consapevole di fare un'opera molto meritoria per la lingua latina: infatti, domandando al Tortelli di informarsi bene se nella riduzione di insegnanti voluta dal Papa, come si diceva, per escludere i non romani, egli fosse stato risparmiato, si esprimeva in tal modo: « Quasi ego romanus non sim, Romae et ortus, et adultus, et qui de nomine Romano, quantum ad litteras pertinet, vel uno Elegantiarum prooemio magis meritus sum, quam ceteri omnes.... Quod si Demosthenes Athenas ipsas magis fecit Atticas, ut Cicero ait, et ob id praeter ceteros Atheniensis est appellandus; cur non ipse, qui Romam hoc tempore feci magis Romanam, idest Latiniorem, sim etiam praeter ceteros Romanus? » (2).

Il Valla ideò le Eleganze prima del 1435, giacchè non crediamo che l'idea gli fosse stata suggerita dall'Aurispa e dal Bruni, ai quali riconosciamo solo il merito di averlo confortato e spronato a proseguire l'opera, senza escludere così la possibilità di assennati consigli. Soltanto in quell'anno però incominciò ad abbozzarle. Nel lungo e penoso lavoro di consultazione di tutte le opere classiche a lui note, ne fece leggere le bozze al Bruni, all'Aurispa e al Tortelli. Il V e il VI libro erano lavorati tra la fine del 1439 e il principio del 1440; nel 1444 l'opera fu divulgata dall'Aurispa contro la volontà dell'autore, che voleva limarla ancora, e pochi anni dopo per l'insistenza del Tortelli fu definitivamente licenziata.

Le Eleganze mirano a togliere di seggio il metodo degli orecchianti, eliminando tutte le incertezze e tutti gli arbitrî che esso portava inevitabilmente e si oppongono per più di un rispetto alle grammatiche umanistiche.

Per meglio determinarne il significato e il valore non rincresca dare uno sguardo retrospettivo alle condizioni della grammatica nella prima metà del sec. XV.

*
* *

In tanto rifiorimento di studi classici il metodo per lo studio del latino era rimasto quello medievale. Perchè il metodo grammaticale dovesse essere riveduto, bisognava che si passasse allo studio oggettivo del latino come di lingua morta, bisognava cioè che acquistasse un'importanza primaria la scuola. Ora il Rinascimento, che fu risveglio potente dello

(1) *Eleg.* Dedica.

(2) In L. Barozzi e R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla.* Firenze, Le Monnier, 1891, pagg. 131-2.

spirito, era nato fuori della scuola, anzi in contrasto con la scuola, conservatrice per natura. L'alfiere dei primi umanisti, il Petrarca, aveva dissuaso gli amici dall' insegnamento, e il campione dell' Umanesimo maturo, colui che meglio di ogni altro rispecchiò le multiformi tendenze del Rinascimento, il Poliziano, seguiva il metodo degli orecchianti e raccomandava, come buona norma di fidarsi più dei libri che dei professori, il che significava più degli esempi che delle regole (1). Vero è che i professori umanisti i quali andavano per la maggiore erano ricercati da tutte le città dove fosse un focolaio dei nuovi studi, perchè, essendo le varie discipline ancora in gestazione, indispensabile era l'aiuto degli insegnanti per mettere un po' d'ordine nei materiali e per suggerire un metodo di ricerca; ma per lo studio della lingua non si avvertì la necessità di ricorrere ad eruditi di grido. E il motivo era questo: che il latino si sentiva lingua ancor viva. Bando dunque all'astrattezza delle regole! Come i ragazzi imparavano il volgare dalle labbra della nutrice, senza farsi annoiare dalle regole grammaticali, al modo stesso i nuovi maestri potevano e dovevano essere soltanto i classici: dalla loro viva voce si doveva imparare la scelta dei vocaboli, la sintassi e la costruzione del periodo. Chi si occupasse di ricerche grammaticali agli occhi degli stessi umanisti appariva un ragno tutto intento a prender le mosche! Il Bruni rimproverava al Niccoli di non essersi occupato d'altro che di grammatica come uno scolaretto e scriveva: « Enimvero gramatice operam dat. O preclare consumptum sexagesimum annum, si quidem nondum puerilibus laudibus exivit! » (2). E il Guarino proverbiava gli eruditi che perdevano il loro tempo in quisquilie grammaticali, e Poggio nelle invettive rimproverava al Valla, l'amore della pedanteria (3).

L'occupazione più accetta ai maestri umanisti fu di ridurre le regole al minimo necessario. Battista Guarini chiama il padre « compendii amantissimus » (4), e non a torto, perchè per fornire un testo per lo studio della sintassi, Guarino aveva compendiato Donato e grammatiche medievali, facendone uscire le *Regulae* (5), come per l'insegnamento del greco aveva

---

(1) I. Del Lungo. *Florentia*. Firenze, Barbèra, 1877, pp. 131.

(2) Invettiva « In Nebulonem » pubblicata da G. Zippel in *Niccolò Niccoli*, Firenze, 1890.

(3) Cfr. le invettive di Poggio e del Valla, passim.

(4) R. Sabbadini, *La Scuola e gli Studi di Guarino Veronese*. Catania, Giannotta, 1896, p. 28.

(5) Sulle Regole cfr. R. Sabbadini, *La Scuola e gli Studi di Guarino*, pp. 39-47; *Epistolario di Guarino Veronese* raccolto da R. Sabbadini, vo-

compendiato gli *Erotemata* del suo maestro, il Crisolora. Egli voleva che i giovani non si affaticassero troppo sulle regole grammaticali, perchè non corressero pericolo di annoiarsi, ai primi passi, di una lingua che possedeva invece tante attrattive. E le altre scuole di Gasparino Barzizza e di Vittorino da Feltre, donde uscirono i principali umanisti della prima metà del sec. XV, condividevano col Guarino il disprezzo per il lungo studio della grammatica e adottavano nell' insegnamento gli stessi procedimenti. I giovani non dovevano essere sgomentati da gravi difficoltà, ma dovevano essere invece attratti e spronati, il che si sarebbe potuto ottenere soltanto col far gustare loro al più presto il dolce suono della voce dei classici. Per questo Guarino, dopo avere insegnato a leggere, a declinare, a coniugare, dopo aver fatto conoscere le irregolarità delle declinazioni e le regole principali della costruzione dei verbi e della metrica, avviava subito i giovani alla lettura di Virgilio e di Cicerone. La scuola umanistica lasciava una parte preponderante alla lettura degli autori e curava in modo speciale l'esercitazione della memoria; il leggere e il mandare a mente i classici sostituiva quello che nelle scuole medievali era il lungo e tedioso corso di grammatica superiore, per il quale servivano Prisciano e il *Dottrinale* di Alessandro di Villadio. Non si deve creder però che tutte le fatiche degli umanisti nel campo grammaticale fossero rivolte esclusivamente a compendiare i trattati medievali: altre e più grandi benemerenze essi si acquistarono pure in questo campo. Infatti, se preferirono che il lungo e difficile studio della sintassi fosse sostituito dall'assidua lettura dei classici, furono costretti ad affrontare altri problemi di grammatica. Fondandosi sull'esempio degli antichi, il Barzizza nel *De Compositione* si oppose a quella « constructio » medievale che voleva si mettesse prima il nominativo, poi il verbo, dopo l'avverbio, i complementi e così via; dopo di lui Giorgio da Trebisonda nella sua *Rhetorica* le dette il colpo decisivo affermando che essa non deve essere altro che una « commutatio » dei vari membri della proposizione secondo l' importanza che lo scrittore vuol conferir loro.

Un grande interesse assunsero ancora i problemi riguardanti l'ortografia. Se ne occuparono con lode, per non dire di altri, Gasparino Barzizza nella sua *Orthographia*, Vittorino (1), Guarino e, spropositando, il

---

lume III, p. 98; R. Sabbadini in *Studi Ital. di Filol. class.*, vol. XIV, pp. 113-125; W. H. Woodward, *La Pedagogia del Rinascimento*, traduzione di E. Codignola e di A. Lazzari, Vallecchi, Firenze, pp. 36-40.

(1) L'*Orthographia* di Vittorino da Feltre che Remigio Sabbadini sco-

Bruni (1). Coluccio Salutati, giacchè non sappiamo che altri ne abbia parlato, era convinto che è brutto peccare nelle piccole cose, quando si aspira a riuscire impeccabili nello stile (2) e si lamentava che i maestri del tempo in cui egli aveva frequentato le scuole non avessero dato nessun peso all'ortografia. Tardi, troppo tardi aveva potuto avvertirne l'importanza! Ma lungi dallo scoraggiarsi, si dedicò a questi studi con tanto amore che negli ultimi anni della vita ne appariva ossessionato (3). Anche la lessicografia fu molto curata. Se si continuò a servirsi dei lessici di Papia, di Uguccione, ed altri se ne composero di questo genere, si avvertì però la loro insufficienza e si cercò di rimediarvi. A questo intento raccolsero sinonimi il Barzizza, il Lamola e molti altri, nessuno però meglio di Guarino, il quale sotto il titolo di *Carmina differentialia* mise insieme una raccolta di omonimi in versi memoriali. E pure a questo intento si misero insieme vocabolari sull'uso di singoli autori, preludendo così a quei lessici speciali che tanta utilità arrecano agli studi. Sono degni di menzione il lessico composto da Guarino sul commento di Servio a Virgilio e, per non dire d'altri, il « De verborum significatione » di Maffeo Vegio.

Ad affrontare questioni grammaticali gli umanisti erano stati costretti, come si è detto, dalla necessità di imparare e di usare correttamente la lingua. Non poco però doveva avervi contribuito anche la ricomparsa di numerosi venerati grammatici dell'antichità, conservati gelosamente dal Medio Evo almeno fino al sec. XI per l'importanza data alle discipline del trivio: Varrone, Elio Donato, Diomede, Servio, Manlio Teodoro, Giulio Exuperanzio, Marco Vittorino, Foca e moltissimi altri (4). Il Traversari, scrivendo a Francesco Barbaro di mandargli il grammatico che ha segnato nel suo catalogo, aggiunge che glielo mandi soltanto nel caso che « sapiat vetustatem, atque antiquam illam latinitatem et diligentiam » (5); e il Bruni, che, come abbiamo veduto, si mostrava così

---

perse una ventina di anni fa nella Università di Padova, sarà prossimamente pubblicata da me negli Atti dell'Accademia patavina.

(1) *Epistolario di Guarino* raccolto da R. Sabbadini, vol. I, ep. 534. *Epistolario di L. Bruni* pubblicato da L. Mehus, lib. VIII, ep. II.

(2) *Epistolario* raccolto da F. Novati, lib. XIII, ep. 3.

(3) Non permettendo l'economia del presente studio un più lungo indugio su questo argomento, citiamo i passi in cui l'epistolario del Salutati ci offre questioni d'ortografia: lib. V, ep. 7; lib. V, ep. 21; lib. VI, ep. 14; lib. VII, ep. 6; lib. VII, ep. 8; lib. IX, ep. 24; lib. XIII, ep. 3.

(4) Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte di Codici* etc., Firenze, Sansoni.

(5) *Epistolario di A. Traversari*, pubblicato da L. Mehus, lib. VI, ep. 6.

avverso a chi dedicava la sua attività alla grammatica, si induce a trattare della varia derivazione dei nomi di città e dei nomi di popolo, confortato, e scusato dall'esempio d'un «tantus vir» come Giulio Cesare, che non sdegnò di applicarsi a simili lavori componendo il trattato *De Analogia* (1).

*
* *

Frattanto notevoli erano i resultati per quel che concerne la conoscenza e l'uso corretto del latino. Scrive Matteo Palmieri: «. . . . . non sono molti anni si vedean molti grandissima parte della vita consumare nell'arte e costruzione di grammatica, dove i tristi maestri, con tristi autori insegnando, e pervertendo in modo l'ordine che insegnando la grammatica, insieme filosofia, ed ogn'altra scienza confondevano, non altro frutto faceano che si faccia chi, leggendo il Danese, stimasse riuscire sommo maestro di dire in rima, che agevolmente, leggendo poi Dante o il Petrarca, conoscerebbe suo errore, se l'intelletto infermo non lo accecasse. Oggi in brevissimo tempo si vedono molti con tale eleganza scrivere, e dire in latino che in tutta la vita sì tollerabilmente non si dicea per maestri de' nostri padri» (2).

Ma il Valla non era ugualmente pago di questi progressi, pur non potendoli negare. Nè poteva condividere il pensiero che la grammatica dovesse essere ridotta in poche pagine alle regole più elementari delle declinazioni e delle coniugazioni, per lasciare una parte preponderante alla lettura degli autori: era questo un voler rimanere ancora schiavi dell'orecchio. Ciononostante non propugnò il metodo strettamente grammaticale: il latino per lui più che per altri era una lingua viva e come tale doveva essere imparata ed usata. Perciò non solo non suggerì, com'è ovvio, il ritorno alle grammatiche medievali, ma neppure additò il rimedio nel tenersi stretti a quelle dell'antichità. Eppure più volte aveva lodato Servio, Donato, Prisciano, chiamandoli i triumviri della grammatica (3), e non in loro, ma nei grammatici medievali aveva additato la responsabilità del decadimento del latino! La ragione di questa diffidenza verso gli antichi grammatici dev'essere ricercata nel fatto che col suo acume li aveva còlti parecchie volte in fallo: per es.: a Prisciano, che anch'egli

(1) *Epistolario di L. Bruni*, pubblicato da L. Mehus, lib. VIII, ep. 8.

(2) M. Palmieri, *Della vita civile*. In: «Bibl. Enciclopedica italiana — Scrittori politici». Milano, Ubicini, 1839, vol. VI, pag. 342.

(3) L. Vallae, *Opera*, Basileae, 1540, p. 41 e p. 799.

riteneva il principe dei grammatici, aveva corretto, se vogliamo credere al Facio, ben duecento errori. Nè soltanto li aveva corretti, ma si vantava anche di averli corretti sfidando lo scherno di tutti i grammatici contemporanei, che, se anche non credevano opportuno di riportare Prisciano come testo nelle scuole, lo veneravano però incondizionatamente. Lo scherno infatti non mancò: il Facio appunto gli si rivolgeva in tono quasi compassionevole: «Si vis grammaticus esse, Priscianum non contemnas, quem prestantissimi nostrae aetatis auctorem habent, alioquin, mihi crede, irrideberis» (1). Ma queste parole non dovettero sgomentare quell'animo ormai abituato agli assalti di tutti i pedanti: il Valla era troppo convinto di compiere un' opera salutare per gli studi e per gli stessi autori dell'antichità, mettendone in rilievo con i pregi anche i difetti e considerandoli non più come oracoli, ma come uomini (2). Egli non stava pago neppure alle testimonianze di carattere storico degli antichi; tanto meno poteva accettare delle regole fisse di grammatica, una volta che era possibile conoscerne i limiti di validità, leggendo gli autori; giacchè egli non era rimasto schiavo del concetto medievale, secondo cui le regole della lingua sarebbero state trovate prima dai grammatici per essere applicate poi dagli scrittori, ma aveva invece chiara coscienza che fosse avvenuto proprio l'opposto. Infatti egli diceva, scrivendo a Bernardo Serra, di non aver potuto sopprimere gli esempi antichi per non dare torto ai grammatici (3), e a Poggio, che, giocando fra autorità degli scrittori e autorità dei grammatici, l'aveva accusato di non rispettare gli antichi, dava una risposta degna di esser citata: «Si adversus Priscianum et caeteros grammaticos aliquando disputans ego respuerem autores, quos illi afferunt, certe non tam grammaticis, quam autoribus adversarer, omnibus scriptoribus bellum indicerem et repudiata lingua latina aut alia uterer, aut novam introducerem. Haec si neque facio, neque quempiam facturum credibile est, sequitur ut aliquid ego argutius profundiusque in usu autorum animadverterim, quam isti fecerunt, sicut et ipsi multa prudentius quam superiores fecerant; nam alioquin post illos non scripsissent» (4). Ma a non accettare il metodo grammaticale lo movevano ragioni anche più forti: egli sapeva infatti che i grammatici non dove-

(1) *Le invettive di B. Facio* pubblicate da R. Valentini in *Rendic. dei Lincei*, vol. XV, p. 546.

(2) *Eleg.* Praef. ad lib. VI.

(3) In L. Barozzi e R. Sabbadini, p. 81.

(4) L. Vallae, *Antid. in Pogium*, lib. II, p. 83. (Per le opere del Valla,

vano essersi limitati a trarre le regole dall'uso degli autori, ma dovevano aver ceduto qualche volta a considerazioni astratte. Sembra incredibile che un uomo della prima metà del Quattrocento possa aver fatto delle osservazioni così importanti: ed es. che mentre l'autorità degli scrittori sancisce la regola di «oportet» costruito con l'infinito attivo, la grammatica insisteva nel volerlo costruito con l'infinito passivo (1).

Il Valla distingue chiaramente due modi di scrivere: secondo la grammatica, e secondo l'eleganza, cioè l'uso dei migliori autori (2), e dietro la scorta di Quintiliano (3) vuole che ci si attenga al secondo modo, perchè la grammatica segue qualche volta idee astratte e, anche quando si preoccupi di prendere a fondamento esclusivamente l'uso, non può fare a meno, per voler fissare la regola, di perdere molte distinzioni. Ad es.: era sfuggita a tutti la distinzione tra «libertinus» e «libertus» (4). Egli capisce che la grammatica, sezionando la lingua in regole fisse, la uccide. Ora poichè non si sarebbe potuto in nessun modo creare un linguaggio vivo con quelle regole che gli avevano portato giù il colpo mortale, il Valla vuole che si colga la lingua viva sulla bocca degli autori, e non di un solo autore, fosse anche Cicerone o Quintiliano, ma di tutti quelli che ebbero fama presso gli antichi di aver parlato «latine», sicchè non vada perduta nessuna parte del patrimonio classico. Il numero degli autori classici era già ragguardevole ed era accresciuto ogni giorno di più dalle scoperte. Il Valla comprese che a compulsarli tutti per cercare questa lingua modello non avrebbero potuto applicarsi i singoli che volessero una buona volta incominciare a scrivere, e pensò di prendersi lui l'incarico di fare il lavoro per tutti; tanto più che il lavoro non era poi facile, perchè si dovevano risolvere gravissimi problemi, quali l'accertamento dell'uso proprio e dell'uso più frequente dei vocaboli e dei costrutti, e non di rado anche l'accertamento del testo.

Arrivati a questo punto non è difficile comprendere quale sia il contenuto e il valore dell'opera. Le *Eleganze*, come l'autore stesso dice (5) e come lascia intendere anche dal titolo, sono una raccolta di vocaboli

---

quando non indichiamo l'edizione, citiamo dalla raccolta: *Lucubrationes aliquot*, etc. Lugduni, Griphium, 1532).

(1) *Eleg.* lib. III, cap. 49.

(2) *Eleg.* lib. III, cap. 15; lib. III, cap. 29; lib. III, cap. 49; lib. IV, cap. 1.

(3) Cfr. il II° dei dialoghi del Valla «In Pogium».

(4) *Eleg.* lib. IV, cap. 1.

(5) *Eleg.* Praef. ad lib. I.

e di costrutti scelti con molta cura dagli scrittori più autorevoli con l'intento di proporli all'imitazione degli studiosi. Non stabiliscono dunque la regola « quasi numquam aliter factum sit », ma vogliono soltanto fissare « quod frequentissime factitatum est, praesertim a Marco Tullio Marcoque Fabio » (1).

Gli argomenti sono trattati con varietà di colori e sono anche sostanzialmente molto varî, secondo i gusti del tempo. Ma fra tanta varietà non c'è proprio nessun ordine voluto nella distribuzione della materia? Molti hanno negato che esista, ma a noi, dopo aver letto e riletto l'opera, è parso di dover convenire con Girolamo Mancini, il quale afferma che, « l'ordine dato alle materie è tale da porre lo studioso in grado di consultare l'opera con vantaggio ed economia di tempo » (2). Infatti le Eleganze nel 1º libro trattano (ci serviamo sempre delle parole del Mancini) « delle parole a flessione, nel secondo delle singole proprietà, quindi del complesso delle altre parti del discorso, nel terzo delle parole speciali, nel quarto del vero significato dei vocaboli che presentano fra loro certa somiglianza, nel quinto dei verbi e nell'ultimo delle correzioni agli scrittori » (3).

L'opera del Valla dunque non è una grammatichetta che insegni i primi elementi della lingua, bensì è il manuale dei dotti che vogliono riprodurre il latino classico come lingua viva.

Che fosse pei dotti e che rispondesse ai gusti e ai bisogni del tempo appare anche dall'accoglienza che ebbe. Non mancarono, come aveva preveduto l'autore stesso, quelli che, trascinati dall'invidia o dal risentimento, la criticarono, ma la loro critica non intaccò il valore dell'opera, anzi lo riconobbe e lo confessò, volendo insinuare il dubbio che fosse stata ricopiata da una dell'antichità. Del resto la maggior parte degli avversari furon costretti a confessare la loro ammirazione. L'Aurispa scriveva al Valla: « . . . . . hi vero qui livore aliquo afficiuntur non possunt negare rem esse elegantem et lectione eruditorum virorum dignam » (4), e Francesco Diana in una lettera al nostro aggiungeva a proposito di quest'opera: « Pogiani vero omnes te extollunt partim benivolentia ducti, partim veritate rei confusi » (5). Gli ammiratori poi si mostrarono fanatici: Guarino para-

(1) *Eleg.* lib. I, cap. 17.

(2) G. Mancini, *Vita di L. Valla*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 263.

(3) G. Mancini, op. cit., p. 263.

(4) *Epistola* riportata da R. Sabbadini in: « Studi sul Panormita e sul Valla ». p. 97.

(5) *Epistola* riportata da R. Sabbadini in: « Studi sul Panormita e sul Valla », p. 133.

gonava l'apparizione delle *Eleganze* alla scoperta dell'ulivo di Pallade e Giampietro da Lucca, professore a Venezia, scriveva al nostro Lorenzo: « Huic ego invideam, hunc ego non amem, non in sinu gestem, non in oculis feram, non laudem, non praedicem, quem divinitus de coelo demissum esse puto ? » (1). E pare che queste lodi iperboliche fossero realmente sincere: infatti Lorenzo Zane, arcivescovo di Spalato, in una lettera al Valla ce lo fa capire: « Quid F. Barbarus, quid Joannes Petrus, quid quidam alii magni atque eloquentes viri de te sentiant sine aliqua assentationis suspicione dici posse non arbitror » (2). Di tutti gli altri ammiratori e contradittori ci dispensa dal parlare Girolamo Mancini che ne ha fatta una buona rassegna (3). Non possiamo però trattenerci dal dire che le *Eleganze* furono perfino messe in versi e furono compendiate e riprodotte come un libro indispensabile per chi volesse imparare la lingua elegante; soltanto dal 1471 al 1499 sentirono i torchi, secondo il Mittaire 13 volte, secondo altri 26 volte; furono accolte anche dalla scuola e vi rimasero per tutto il sec. XVI, ma furono usate non come grammatica elementare, bensì come testo di grammatica superiore. Le *Eleganze* non possono arrogarsi il merito di essere la prima grammatica moderna; ma se non hanno questo merito (del resto sarebbe pretendere troppo da un umanista della prima metà del sec. XV), hanno però quello non piccolo di avere raccolto un buon numero di materiali, con l'aiuto dei quali altri costruirà il mirabile edificio della grammatica latina.

Vien fatto ora di domandarci: avrà pensato l'autore, quando affidò alla nuova generazione l'incarico di compir l'opera, che tutte le ricerche spicciole da lui incominciate, una volta arricchite convenientemente, avrebbero dovuto servire a fissare le regole di una grammatica? Dobbiamo rispondere negativamente. Egli rivolse le sue mire soltanto ad insegnare il modo di riprodurre esattamente la lingua viva dei migliori autori, nè potè veder più in là, tiranneggiato com'era anche lui dal preconcetto dell'eterna vitalità del latino.

Quanto al valore intrinseco dell'opera, essa più che pei resultati spiccioli, pure notevolissimi, che ottiene nella maggior parte delle brevi questioni di cui è intessuta, vale per il metodo con cui sono impostate e risolte quelle questioni. Ben se ne è accorto F. Haase, il quale, dopo aver

---

(1) *Epistola* riportata da R. Sabbadini in « Studi sul Panormita e sul Valla », pp. 133-4.

(2) L. Vallae, *Opera*. Basileae 1540, p. 331.

(3) G. Mancini, op. cit,, pp. 270-76.

rilevato che il Valla tra le molte osservazioni assennate altre ne ha troppo arrischiate o assolutamente false, aggiunge che: « regt er wenigstens immer zu erspriesslicher Prüfung und Forschung an, so dass noch jetzt sein Buch seinem Wert nicht verloren hat » (1). Nelle *Eleganze* è realmente inaugurato il metodo scientifico della critica filologica. Il Valla possiede un senso scientifico molto raffinato: egli sa benissimo che le sue forze non sono sufficienti per condurre a termine l'opera che ha intrapresa, perchè quelle indagini minute e pazienti richiedono la collaborazione di molti, e di quest'opera affida la cura alla nuova generazione (2); non affronta poi il problema grammaticale, se prima non si è accertato della sincerità dei codici (3) (merito questo che nessun erudito del tempo può contendergli), e avverte i lettori, quando un passo gli sembra sospetto, quando teme di essere ingannato dalla memoria. A profitto delle ricerche grammaticali mette tutta la sua più varia e più profonda erudizione, anche la solida conoscenza della lingua greca e del giure, ottenendo resultati importantissimi; nè gli manca poi il coraggio per affrontare questioni molto spinose e l'acume per risolverle, o comunque per fare osservazioni sottilissime. Intuisce ad es.: che gli aggettivi in — ficus in un periodo di tempo anteriore a quello classico dovevano terminare in — ficens, essere cioè participi presenti, perchè formano il comparativo e il superlativo rispettivamente con le desinenze — entior ed — entissimus (4). Una enumerazione delle scoperte fatte dal Valla nel campo morfologico, sintattico e lessicale, per quanto desiderabilissima, ci porterebbe troppo in lungo. Non pochi sono anche gli errori, ma imputabili più allo stato degli studi che al capriccio del nostro autore.

Uno dei maggiori pregi delle *Eleganze* è nel finissimo senso storico della lingua; e questo appunto interessa maggiormente di mettere in rilievo. Lo capì il Sabbadini, quando rimproverò a Luciano Barozzi di aver dimenticato « uno dei più grandi pregi delle *Eleganze* del Valla, cioè il fino senso storico ch'egli ha della lingua latina » (5), e meglio mostrò di

---

(1) F. Haase, *Vorlesungen über latein. Sprachwissenschaft*. Leipzig, Simmel, 1874, p. 17.

(2) Cfr. il presente studio, p. 187.

(3) *Eleg*. cfr. lib. I, cap. 15; lib. I, cap. 17; lib. II, cap. 1; lib. II, cap. 15; lib. II, cap. 22; lib. II, cap. 49; lib. III, cap. 6; lib. III, cap. 16; lib. III, cap. 22; lib. III, cap. 27; lib. III, cap. 57; lib. IV, cap. 1; lib. IV, cap. 78; lib. V, cap. 62.

(4) *Eleg*. lib. I, cap. 10.

(5) L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit., p. 166.

averlo capito quando cercò di supplire alla mancanza lamentata con un abbozzo nella sua *Storia del Ciceronianismo* (1). L'abbozzo è chiaro e succoso, ma troppo breve. Dopo di lui nessuno, crediamo (giacchè anche il Mancini non dice niente di più, anzi molto meno) (2), ha tentato di allargare e di approfondire le ricerche in questo campo. Non saranno pertanto inutili alcune osservazioni intese a cogliere il valore delle *Elegantiae* quali primo organico tentativo di valutazione storica della lingua.

*
* *

Il Valla distingue acutamente vari periodi nello svolgimento storico del latino, elevandosi come gigante al di sopra dei contemporanei.

Nel Medio Evo non viene neppure avvertita l'esistenza del problema, perchè non è ricercata la purità della lingua : anche quando vengono presi ad imitare i classici, non si è determinati dalla consapevolezza della maggior purità linguistica di essi, ma soltanto da motivi retorici ; e retorica è pure, se una qualifica vogliamo darle, la bizzarra distinzione del latino in dodici specie lasciataci da quel capo scarico che ha voluto celarsi sotto lo pseudonimo di Virgilio Marone. Con l'avvento del Rinascimento invece, volendosi imitare il latino classico, sorge il bisogno di determinar con precisione il tempo in cui cessa di esser tale e incomincia a corrompersi per sboccare in quello medievale. Al problema tutti gli umanisti avevano dato una risposta identica, cioè che il latino era stato guastato al tempo dell'irruzione dei barbari in Italia, anzi dai barbari stessi, che la decadenza incominciava dopo Lattanzio e che il periodo aureo del latino era quello di Cicerone (3). Il Salutati più con criterio retorico che con criterio grammaticale dice che Cicerone è principe dell'eloquenza e che dopo di lui non si riuscì a richiamare in vita l'antico splendore della lingua ; soltanto pochi poterono acquistarsi qualche merito, come Tacito, che però deve cedere a Livio (4). Nel circolo del Niccoli tali questioni dovettero esser trattate con grande interesse e dovettero esser fatte di dominio pubblico, se non vogliamo negar fede a Francesco Rinuccini, il quale ci dice che gli

(1) pp. 27-29.

(2) G. Mancini, op. cit., pp. 262-64 e 270-75.

(3) Cfr. per es. le parole del Niccoli nel 1° dei *Dialoghi ad P. Histrum* del Bruni, ed. Kirner, p. 17.

(4) *Epistolario di C. Salutati* raccolto da F. Novati, lib. IX, ep. 9.

eruditi del tempo suo, circondati da grande calca di popolo, andavano perdendo il loro tempo nel discutere « quale grammatica (cioè lingua) sia migliore, o quella del *tempo* del comico Terenzio o dell'eroico Virgilio ripulita » (1). Ma, come si vede, siamo ancora agli inizi; poco di più riesce a distinguere Guarino. Egli nella lettera al marchese Leonello d' Este, in cui tratta la questione se i Romani antichi possedessero due lingue, distingue il latino in quattro periodi (2):

1° lingua parlata dai prisci abitatori d' Italia: Aurunci, Sicani, Pelasgi, « inculta quidem velut infans, incondita »;

2° a incominciare dal re Latino la lingua diviene « nonnihil politior, limatiorve, non tamen adhuc puella quae tamen prae priore illa asperiore delectaret »; è questa la lingua di Menenio Agrippa e delle XII tavole;

3° a incominciare dal tempo delle XII Tavole, che egli fissa, spropositando, al 300 di Roma, la lingua è « iam formosa, iam adulta, iam concinna, quam recte romanam, idest robustam appellaverim ». Gli autori di questo periodo furono « magis minusve diserti et eloquentes, nam Ennium sicut sacros vetustate lucos adorari Quintilianus iubet »;

4° a incominciare dall' irruzione dei barbari « . . . . quarta mixta quaedam emersit seu potius immersit lingua, quam rectius corruptelam linguae quis dixerit ».

Queste divisioni non hanno contorni abbastanza netti. C' è di peggio: le prime due sono assolutamente dialettiche, degne delle distinzioni medievali, per es. di quelle che Dante ci presenta sui vari linguaggi nel *De Vulgari Eloquentia;* le ultime due poi restano troppo nel generico. L'unica distinzione di qualche importanza, ma anch'essa troppo generica, è quella suggerita da Quintiliano tra gli arcaici e i classici.

Il Valla supera tutti. Egli non si preoccupa dei vari periodi di formazione della lingua, ma soltanto della lingua che ha raggiunto la sua maturità e perfezione, perchè non la studia in sè e per sè, ma bensì per fissare le migliori dizioni da potersi usare. Scarta perciò la lingua che corrisponde ai due primi periodi segnati da Guarino per rivolgere tutta la sua attenzione a quella che l'umanista veronese aveva compresa nel terzo, e la divide nettamente in due periodi: uno anteriore che prende il nome da Cicerone (3), la « Ciceronis aetas », uno posteriore che si nomina da Quin-

---

(1) *Invettiva di F. Rinuccini* riportata da WESSELOFSKY in: « Paradiso degli Alberti » 1, 2, p. 306.

(2) *Epistolario di Guarino Veronese* raccolto da R. SABBADINI, ep. 813.

(3) *Eleg.* lib. III, cap. 32.

tiliano, il « Quintiliani saeculum » (1). Nè resta pago a questa distinzione, ma si prende cura di delimitarne con la maggior precisione possibile tutti i contorni. Dalla « Ciceronis aetas » esclude gli arcaici (Ennio, Plauto etc.) vi include Varrone, Sallustio, Cesare etc. (2), e fa incominciare da Virgilio, Orazio e Livio la seconda età (3). Chi volesse saper con esattezza fin dove il Valla facesse arrivare il periodo di Quintiliano non avrebbe che a sfogliare le *Eleganze* e a leggersi la lettera ch'egli invia a Bernardo Serra (4).

Già dalla scelta degli autori che trovano posto nei due periodi si vede chiaramente che la distinzione non può essere stata fatta a capriccio. Essa è frutto di acutissime osservazioni sullo stile diverso dei varî autori. Il Valla doveva aver notato, precorrendo di molti secoli nelle linee generali la moderna filologia, che nel primo secolo di Cristo il latino si era trasformato, per effetto dell' imitazione del greco, tanto nel lessico quanto nella sintassi. Che lo avesse capito ce lo mostra chiaramente nella prefazione al III libro delle *Eleganze*, dove dice appunto che la lingua gotica ha alterato in Italia il latino come prima aveva fatto in Roma il greco. Egli sa perfino che i primi a risentire del greco sono stati i poeti e subito dopo gli storici, specialmente Livio. Nè distingue soltanto i vari periodi del latino, ma riesce anche a notarvi l' infiltrazione della Bibbia e dei Padri della Chiesa, dei traduttori di Aristotele e del volgare italiano.

Il Valla dunque ha avvertito quelli che saranno i resultati della critica filologica moderna. Chi poi avesse la pazienza di interrogare diligentemente le *Eleganze* potrebbe constatare che egli non ha una nozione imperfetta di quello che afferma in questo campo, bensì è pienamente consapevole dell' importanza delle sue scoperte e sa anche metterle convenientemente in valore.

Egli riconosce benissimo l'uso diverso dei due periodi. Nota che in Quintiliano e nella sua età si adopera « persuasio » invece di « certa opinio », che « utique » e « simul.... simul » sono frequenti nell'età di Quintiliano, rarissimi in quella precedente. Al cap. 27 del 1° libro fa poi un'osservazione che merita di essere riferita per intero: « ....dicebant autem antiquiores (antiquiores o veteres chiama spesso gli autori del periodo di Cicerone) Rogatum te velim, Oratos vos velim, pro eo quod est Rogo

(1) *Eleg.* lib. VI, cap. 49; lib. II, cap. 59.
(2) *Eleg.* lib. III, cap. 32.
(3) *Eleg.* lib. II, cap. 43.
(4) Riportata in: L. Barozzi e R. Sabbadini, op. cit. pp. 81-88.

vel Oro: sicut posteriores (quorum est Quintilianus) dicebant: Venio petiturus, Venio oraturus, pro eo quod est Venio petitum, Venio oratum ». Questi esempi crediamo siano sufficienti ad attestare con quanto acume il nostro distinguesse le peculiarità stilistiche dell'uno e dell'altro periodo (1).

Il Valla osserva inoltre che, nel caso in cui la prosa e la poesia non concordino nell'uso di un vocabolo o di un costrutto, bisogna attenerci all'uso della prosa (2). Questa preferenza è determinata non dal capriccio, ma da considerazioni molto profonde. Il nostro critico sa che, dovendo essere il linguaggio della poesia immaginoso, il poeta non può preoccuparsi della purità e della proprietà di esso. Più di una volta si trova a distinguere fra l'uso proprio e l'uso figurato di una parola e mostra di comprendere tutta l'importanza di questa distinzione. Per non dire dei numerosi esempi contenuti nelle Eleganze, specialmente nei libri IV e VI, al Raudense rimprovera di non avere inteso bene un passo di Plinio per non aver capito che « iugulum » vi è usato metaforicamente (3), e di non aver compreso il vero significato di « praesepia », per essersi valso dell'esempio di Virgilio che lo adopera figuratamente (4). Un'altra ragione che lo induce a non fidarsi dei poeti gli deriva dal sapere che essi sono stati tiranneggiati molto spesso dalle esigenze del verso. Egli dice che bisogna usare « Facio te certiorem » perchè nella poesia la frase « facio te certum » è stata suggerita dalla necessità del verso « quod syllaba brevis inter longas non potest collocari in versu heroico » (5), e la medesima osservazione fa a proposito di « ago grates » invece della frase più elegante « ago gratias » (6) e di « littera » usato al singolare in poesia nel significato di una missiva. Nè si accorge soltanto dei mutamenti che ha cagionato la presenza del cretico, ma sempre nel campo della metrica riesce anche ad altre osservazioni che ci riempiono di meraviglia. L'ammonimento del Valla di non tener nessun conto dell'uso poetico ha un'importanza notevolissima agli effetti dell'imitazione e della grammatica. Infatti nel Medio Evo, anzi già dal II sec. di Cristo, una delle cause prin-

(1) Chi ne volesse un numero maggiore potrebbe confrontare: lib. II, cap. 32; lib. II, cap. 43; lib. II, cap. 49; lib. II, cap. 59; lib. III, cap. 32, etc.

(2) Le testimonianze sono numerosissime. Cfr. lib. I, cap. 17; lib. II, cap. I, lib. II, cap. 16, etc.

(3) L. VALLAE, *Adnotationes in A. Raudensem*, p. 311.

(4) L. VALLAE, *Adnotationes in A. Raudensem*, p. 349.

(5) *Eleg.* lib. III, cap. 75.

(6) *Eleg.* lib. V, cap. 41.

cipali che avevano prodotto la decadenza del latino era stata appunto quella di aver considerato testi di lingua anche i poeti, anzi specialmente i poeti, di aver perduto cioè la distinzione fra l'uso proprio e quello figurato della lingua. Il Valla si accorse dunque che la ricerca degli autori nei quali la lingua fosse meno immaginosa era una questione del massimo interesse per gli scopi che egli voleva raggiungere, e perciò si liberò subito coraggiosamente dei poeti. Ma anche fra i prosatori rimase con molta circospezione, perchè temette di non essersi liberato ancora del tutto dall'uso figurato del linguaggio. Questa viva preoccupazione lo portò a scorgere un genere di prosa più libero, che risente la poesia e che tiene perciò una via di mezzo tra questa e l'oratoria; questo genere è la storia. Egli notò per es. che per indicare la persona di cui si parla o di cui si tratta, mentre l'oratoria usa, « homo » e la poesia « vir », la storia adopera ora l'una, ora l'altra dizione (1), e trovò concordi i poeti e gli storici nell'uso del verbo « grator », che non riscontrò invece negli oratori (2).

Il Valla si stringe dunque soltanto agli oratori; essi soli sono per lui i fedeli custodi della proprietà del latino. Numerose sono nelle *Eleganze*, oltre quelle accennate, le distinzioni fra l'uso proprio dell'oratoria, della storia e della poesia. Per es. dice che « moror » e « maneo » nel significato di aspettare sono più propri della poesia che dell'oratoria (3), dice che « ast » per « at » è dei poeti, perchè essi sono indotti ad aggiungere una « s » fra l' « a » e la « t » per il bisogno di avere una sillaba lunga, giacchè quella parola è usata quasi sempre in principio di verso (4). Osserva anche che i poeti usano « ille » invece di « is », scambio che non può permettersi (5), e che è una peculiarità dei comici l' interiezione « hem » per « hen », perchè serve maggiormente all'effetto drammatico (6).

L'opera di distinzione dei vocaboli e dei costrutti diversi non si arresta ai generi letterarî, ma si addentra anche a scoprire e a mettere in rilievo le particolarità stilistiche dei singoli autori; tutta l'opera è infiorata di tali osservazioni acutissime, quasi sempre giuste e il lib. IV, dove

---

(1) *Eleg.* lib. III, cap. 70.
(2) *Eleg.* lib. V, cap. 42.
(3) *Eleg.* lib. V, cap. 93.
(4) *Eleg.* lib. II, cap. 15.
(5) *Eleg.* lib. II, cap, 5.
(6) *Eleg.* lib. II, cap. 15. Altre distinzioni ancora fra l'uso dell'oratoria e della poesia abbiamo a lib. II, cap. 24; lib. II, cap. 34; lib. II, cap. 35; lib. III, cap. 5; lib. III, cap. 19; lib. III, cap. 60; lib. III, cap. 75; lib. V, cap. 37; lib. V, cap. 41.

si tratta del significato diverso dei sinonimi, è, per continuar l' immagine, una vera aiuola. Il Valla sa se una data dizione si trovi nei diversi autori e mostra di conoscere perfettamente non soltanto la lingua di Cicerone e di Quintiliano, ma anche quella di Virgilio, di Plinio, di Varrone, di Livio e di molti altri. Nè sa avvertire soltanto se la data dizione si trovi nei diversi autori, ma sa anche distinguere se vi si trovi con lo stesso significato. Ci dice per es. : il valore che ha « proinde » in Lucrezio, « subinde » in Livio ed in Orazio (1), ci dice che di rado in Cicerone troviamo « una » nel significato di « simul » (2), e di rado in Quintiliano « plerumque » nel significato di « nonnunquam » (3). Come si vede da questi esempi, il Valla avverte anche se la dizione è frequente o rara ; ancora : non trova mai o quasi mai « utique » in Cicerone (4).

Questa ricchezza di osservazioni tutte acute, anche se qualcuna non giusta, se si pensi alle condizioni della cultura e dei testi nella prima metà del sec. XV, non può non destarci ammirazione e non darci nel medesimo tempo la riprova della grande importanza che il Valla dette agli studi filologici.

Vien fatto ora di domandarci quali dei due periodi della lingua e quali degli autori preferisse : e la domanda è legittima in quanto che le Eleganze si propongono appunto di insegnare quali dizioni debbano essere scelte per l' imitazione. La risposta ce la dà un ammiratore del nostro, Giampietro da Lucca, il quale gli si rivolge con queste parole : « . . . . in diligendo quos imitareris non errasti.... quid enim Cicerone elegantius aut copiosius, quid Quintiliano subtilius aut certius dici aut excogitari potest ? » Ed infatti per il Valla i due autori sono i due occhi della sapienza e dell'eloquenza latina (5). Egli si vale dell'autorità di tutti gli autori che comprende nei due periodi, non esclude neppure gli storici e i poeti, ma vuol trarre da tutti soltanto le dizioni che siano loro comuni e la cui correttezza sia provata dall'uso degli oratori e specialmente di Cicerone e di Quintiliano.

In sostanza le *Eleganze*, per quel che concerne l' imitazione, dànno il colpo fatale al metodo impressionistico del Petrarca e di Poggio, e per gli studi filologici ottengono risultati tali che ormai si può dire aperta la via ai grammatici dei nostri tempi.

A. Casacci.

---

(1) *Eleg.* lib. II, cap. 50.
(2) *Eleg.* lib. II, cap. 32.
(3) *Eleg.* lib. IV, cap. 90.
(4) *Eleg.* lib. II, cap. 27.
(5) L. Vallae, *Opera Basilae*, 1540, p. 332.

BACCHILIDE. III

A Gerone Siracusano, vincitore col carro in Olimpia (a. 468) (1).

Str. 1.

Or canta della fertile Sicilia
la regina Demetra e la fanciulla
chiomata di viola, e le veloci,
o Clio larga di doni,
in Olimpia cavalle di Gerone.

Antistr. 1.

Ch' io le vidi slanciarsi — e avean compagne
Gloria e Vittoria — lungo le correnti
del vorticoso Alfeo, onde la fronte
ornaron di corone
al fortunato figlio di Dinómene.

Ep. 1.

E gridò tutto il popolo a una voce:
« O tre volte felice
tu cui Giove donar sì larga parte
volle di Greco impero
e come torre alto fastigio d'oro,
e tu conosci l'arte
ch'ombra nol copra mai di nero velo ».

Str. 2.

Sacrifizî solenni e opime vittime
abbondano nei templi, di mille ospiti
s'affollano le vie, di mille e mille
riflessi e lampi d'oro
brillano gli alti tripodi istoriati

Antistr. 2.

dinanzi al tempio ove di Delfo i figli
del bosco sacro han cura e di Castalia
alle pure correnti. Al Nume, al Nume
rendano onor le genti:
è questo nella vita il sommo bene.

(1) La versione segue per il testo l'edizione di N. Festa; « Bacchilide; Odi e Frammenti » (Firenze, Sansoni 1916).

Ep. 2.

Poichè altra volta già, quando dai Persi
eserciti, il fatale
voler di Zeus compiendo, l' infelice
Sardi cadea distrutta,
Creso di Lidia re, la di cavalli
splendida domatrice,
Febo Apollo salvò dall'armi d'oro.

Str. 3.

Ed egli giunto al disperato giorno,
di servitù piegar non volle al giogo,
fonte di molte lacrime, e nell'atrio
cinto di bronzee mura
comandò ai servi d' inalzare il rogo.

Antistr. 3.

E vi salì: Era con lui l'augusta
moglie e le figlie dalle belle chiome
che non potevan trattenere il pianto;
ed all'étere eccelso
alto levò le braccia ed esclamò:

Ep. 3.

« Violentissimo nume, or degli Dei
dov' è la gratitudine?
dov' è il potente figlio di Latona?
Cadono giù dirùte
d'Aliatte le case! È questo il premio
ch'ora Delfi mi dona
dei ricchi voti onde ho gravato il tempio?

Str. 4.

Presa col ferro la città distruggono
a ferro e a fuoco i Medi: è sangue, è sangue
l'aurifero Pattòlo, e son le donne
ignominiosamente
portate via dalle ben fatte case!

Antistr. 4.

Quel che già si temeva, ora s' invoca:
dolcissima è la morte ». E a un Lido servo
fece incendiar la gran mole di legno.
Ulularon le vergini
e le molli tendean braccia alla madre.

Ep. 4.

Morte non v' ha più cruda che se agli occhi
ti si fa manifesta.
Già crepitan le fiamme, già la forza
terribile del fuoco
guizza tra legno e legno, quando Giove
vede e le fiamme smorza
distendendo sul rogo un nero nembo.

Str. 5.

A nulla negherai fede, cui voglia
il divino volere: alle lontane
terre Iperboree il vecchio colle figlie
dalle snelle caviglie
prese e depose Apollo, il nato a Delo:

Antistr. 5.

per la pietà e la fede onde alla sacra
Delfi doni elargì d'ogni mortale
più preziosi. — Ed or, niuno, o Gerone,
molto lodato, quanti
ne nutre il suol dell' Ellade, mendace

Ep. 5.

affermerà d'aver Lossia con oro
maggior del tuo donato.
Ben s'addice il lodar, se di livore
altri l'alma non nutre,
l'uom che agli dèi sta a cuore, il bellicoso
di cavalli amatore
cui pose in man lo scettro il sommo Giove;

Str. 6.

di lor doni fan parte a lui le Muse
inghirlandate di viola. Un giorno
viviamo! e come alla Malèa, su noi
manda Iddio la tempesta;
saggi i consigli tuoi; breve è la vita.

Antistr. 6.

Breve, e nei brevi cuori la speranza
s'annida fraudolenta. Il dio pastore
Apollo disse di Ferete al figlio:
« Tu sei nato mortale,
due pensieri tu devi coltivare:

Ep. 6.

l'uno: la luce che vedrai domani
non avrà più domani;
l'altro: godrai per cinquant'anni a piene
mani ricchezze e onore;
tu bene oprando vivi retto, ed apri
alla letizia il cuore:
fra tutti i beni è questo il più gran bene ».

Str. 7.

Dico cose che intender può chi intende:
immacolato è l'etere: del mare
l'acqua mai non marcisce, ed è superba
letizia l'oro. All'uomo
giunto all'età canuta, ahimè non lice

Antistr. 7.

r cuperar la gioventù fiorente.
Ma lo splendore di virtù non langue
col vigore del corpo e lo alimenta
di sua fiamma la Musa.
D' una vita felice i più bei fiori

Ep. 7.

tu mostrasti, o Gerone, al mondo intero;
ma nessun pregio av ia
la virtù dal silenzio. Le tue imprese
diran lodando il vero;
della grazia dell'usignuol di Cèo
dirà qualche cortese,
ch' ha di miele la lingua e l'armonia.

G. CAMMELLI.

Firenze, Aprile 1926.

LIBRI RICEVUTI

G. B. PIGHI. *Il Proemio degli Annali di Q. Ennio.* « Pubbl. Univ. Cattolica ». Serie IV, vol. V. Milano, Soc. editr. « Vita e Pensiero », 1926, di pp. 52.

A. SOGLIANO. *Il Foro di Pompei.* « Mem. Acc. Lincei » 1925 (Serie VI, vol. I, fasc. 3). Roma, 1925, di pp. 56.

D. M. ROBINSON. *Two new heads of Augustus.* Estr. da « Amer. Journ. of Arch. » 1926.

M. DELLA CORTE. *Monumenti lucani.* Estr. « Arch. Stor. Prov. di Salerno », V, 1926.

U. E. PAOLI. *Legge e giurisdizione in diritto attico.* Estr. da « Riv. di diritto process. civile », III, 1926.

— *Prose e poesie latine di scrittori italiani.* Firenze, Le Monnier, 1926, di pp. XII-206.

L. LAFFRANCHI. *L' imperatore Martiniano e il suo tempo.* Estr. dai « Rendic. della Pontif. Accad. Romana di Archeol. », III, 1925.

B. MOSCA. *La satira filosofico-sociale in Orazio.* Chieti, Bonanni, 1926, di pp. 94.

J. S. PATTON. *New light in Philology.* Estr. da « South Atlantic Quarterly» 23, 1924.

A. CORBELLINI. *Per l' interpretazione di una Epistola ex Ponto (III,7) e per lo studio di qualche aspetto dell'anima di Ovidio.* Estr. dall' « Ann. del R. Liceo U. Foscolo di Pavia », 1926.

A. SOGLIANO. *Francesco D'Ovidio filologo classico.* Estr. da MOYSEION, III, 1926.

A. PASOLI. *De Catulli ad Ciceronem carmine.* Estr. dall' « Ann. del R. Ginnasio Morcelli di Chiari ». Verona, 1926.

U. ANTONIELLI. *La statuetta femminile steatopigica di Savignano sul Panàro.* Estr. dalla « Rivista di Antropologia » 27, 1926.

AD VICTOREM REGEM

ANNO ITALIAE LIBERATAE L.

Hic tu manebis, conditor, optime.
Terramque frustra magnus equus fodit,
tamquam peracturus diremptam
nocte viam dubiamve pugnam.

Consistat. Absunt iam litui procul.
Vanescit omnis clamor. Obit furor
ceu sidus infestum. Renidet
Pax roseo veneranda caelo.

Haec ara Pacis, fortis equus, tuae.
Te rura caelum nutriat augure
frugesque sol felix ab arvis
eliciat latiusque raster.

Ac temptet altis oppida sibilis
foedetque fumis ignipotens labor,
dum dulcis umbra lar et unum
quemque suus iuvet hortus aura.

Maestos sequatur carior exsules
antiqua mater nec sinat immemor
errare per diversa terrae
solivagos inopesque iuris.

Nostri revisant litora navitae,
quodcumque nobis paruit aut patet
per nos, et acres classe certent
velivolum perarare caelum.

Magnis iuventus maior avis suo
fungatur ultro munere nec bonas
detrectet artes nec pudorem et
casta modum veteresque mores.

AL RE VITTORIO

NEL CINQUANTENARIO DEL REGNO D'ITALIA

Qui a te restare, vindice, è ottimo.
E immobilmente raspa il colòsseo
cavallo, come in una sosta
quando la notte troncò la pugna.

Qui stia. Le trombe lungi omai tacquero.
Vanì il clamore. Come astro lugubre
Furor tramonta, e veneranda
ride nel roseo cielo Pace.

Pro' cavaliero, l'ara a tuo merito
quest' è di Pace. Nutra, te augure,
le glebe il cielo e al lazio rastro
biade ne prodighi amico il sole.

Città e paesi sveglino i sibili
e il fumo anneri d'alacri fabbriche,
sì che la sua casetta ognuno
ami e si goda il suo poco d'orto.

Più cara i grami figli suoi profughi
l'antica madre segua, nè immemore
li lasci ramingar nel mondo
soli e in balìa degli estrani oltraggi.

I marinari nostri riveggano
e quanti lidi nostri già furono
e quanti aprimmo, e i volatori
solchino intrepidi a gara i cieli.

Maggior degli avi grandi, la giovane
età il dovere compia con giubilo,
e l'arti buone ed il pudore
serbi modesta e il costume antico.

Aedes nitenti congreget atrio
parvos Quirites et docili beet
virtute. Quos auscultet altrix
Italia Italiam canentes.

Hic tu manebis, pacifer, aereus.
Frustraque terram magnus equus cavet.
Quod si Latini, Victor, olim
— Mars vigila ! — clupeos moventes

dicemus, armis cum fragor ingruat
circum recussis, clangor ad ultimum
certamen erumpentis ensis
quo placidae tremat ara Pacis,

clangore longo tunc iterabitur
clivoque sacro Ianiculum procul
atque ensis ensi duxque regi,
quod solitus, resonabit : — Adsum ! —

et fluctuantem subter equis suam
prorsus videbunt Italiam mari
terraque supremae perennesque
excubiae geminusque vindex.

IOANNES PASCOLI (1).

(1) Il testo latino è qui riprodotto a fronte della traduzione per cortese concessione di Maria Pascoli e col permesso della Ditta Zanichelli editrice dei *Carmina* pascoliani.

Nelle aule adorne accolgano i piccoli
le scuole, dove gioia sia apprendere
virtù. Li ascolti, mentre in coro
cantano — Italia ! —, la madre Italia.

Qui, della data pace tu a guardia,
starai nel bronzo. Raspi e non muovasi
il gran cavallo. Ma se un giorno
venga che i clipei picchiando : — All'erta —

gridiamo — o Marte ! —, mentre già il turbine
rombi, allo squillo della gran sciabola
sprizzante fuori al rischio estremo,
l'ara tremandone della Pace,

s'udrà uno squillo lungo rispondere,
e al clivo sacro l'alto Gianicolo
e al ferro il ferro e al Re il Duce
ripeterà come un tempo : — Pronto ! —

e fluttuante sotto sè fervere
vedran l' Italia l' itale, vigili
sul mare e l'Alpi, eccelse eterne
scolte, i due liberatori eroi.

Trad. ADOLFO GANDIGLIO (1).

(1) Per il v. 36 sg. cfr. SERVIO *ad Aen.* VIII, 3 : «... *is, qui belli susceperat curam, sacrarium Martis ingressus primo ancilia commovebat, post hastam simulacri ipsius dicens :* « *Mars vigila* ». Vedi anche PASCOLI, *Epos*, p. 281, a *Aen.* VII, 603.

AL LIMITAR DI DITE

(Aen. VI 255-294)

Ad Alfredo Galletti
ch'ogni virtù ravviva

Ed ecco al primo raggio del sol che rinasce, la terra
sotto a' lor piè muggire s' intese, ed i gioghi selvosi
tremâr dei monti e parver nel buio le cagne ululare,
al venir della dea: — Lungi, lungi restate, o profani, —
essa gridava, — e tutti dal bosco lontano fuggite.
Tu nel cammin t' inoltra e snuda dal fianco la spada.
Or d'animo fa d'uopo, Enea, or di fermo coraggio. —
Ciò detto, ella furente irrompe nell'antro dischiuso:
la guida, egli, che avanza, con passi non timidi eguaglia.
Dei, che l' imperio avete su l'anime, ombre silenti,
Caos, Flegetonte, luoghi ognor nelle tenebre muti,
ridir mi sia concesso le cose che udii; ch' io riveli,
col nume vostro, quanto sotterra all'oscuro è sepolto.
Ivan nel buio immersi di notte solinga per l'ombra
e per le vuote case di Dite e gli squallidi regni;
qual per incerta luna chi sotto una luce maligna
va nella selva errando; che il cielo fra l'ombre nascose
Giove e la nera notte levò dalle cose il colore.
Dinanzi all'atrio, al primo entrar nelle fauci dell'Orco,
i loro covili il Pianto v' han posto e le vindici Cure
ed i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia e il Timore
e di mal consigliera la Fame ed il turpe Bisogno;
fantasime a vedersi terribili; e il Duolo e la Morte
e il fratel della Morte, il Letargo e del cuor le crudeli
Gioie e alla soglia opposta la madre di lutti, la Guerra
e le ferrate stanze delle Furie e la folle Discordia,
le serpentine chiome di bende sanguigne ravvolta.

In mezzo all'atrio i rami espande e l'annose sue braccia
un olmo opaco, ingente: si dice che v'abbian lor nido
in folla i Sogni vani; stan sotto ogni foglia sospesi.
Ed altre molte ancora parvenze di fiere diverse
stallan in sulle porte: i Centauri e le Scille biformi
e con le cento mani Briareo e di Lerna il serpente
che orribilmente fischia e l'armata di fiamme Chimera,
le Gòrgoni e le Arpie e dal triplice corpo lo Spettro.
Di sùbito terrore qui trepido impugna la spada
Enea, contro chi avanza volgendo l'acuta sua lama;
e se l'esperta guida qui non l'ammonìa, ch'eran tenui
vite incorporee, cave imagini intorno vaganti,
ei si slanciava e indarno col ferro quell'ombre colpiva.

Trad. LUCIANO VISCHI.

LIBRI RICEVUTI

U. ANTONIELLI. *Savignano sul Panàro. Esame litologico di una statuetta femminile steatopigica e saggio di scavo nel sito del rinvenimento.* Estr. dalle « Notizie degli Scavi di Antichità ». Serie VI, vol. II, fasc. 4-6.

A. MINTO. *Firenze. Scoperte archeologiche in lavori stradali ed edilizi nel centro della città.* Estr. da « Not. degli Scavi ». Serie VI, vol. II, fasc. 1-3.

U. ANTONIELLI. *Tivoli. Vestigia di sepolture preromane in contrada Acquaria.* Estr. da « Not. degli Scavi ». Serie VI, vol. II, fasc. 4-6.

A. SOLARI. *Il territorio dei Sapinati e Sarsina.* Estr. dagli « Atti Accad. Torino », 61, 1926.

— *Lueria, Oppidum Ligurum.* Estr. dai « Rendic. Accad. Bologna » 1925-1926.

— *Contributo bibliografico alla preistoria e protistoria Trentina.* Estr. da « Athenaeum », IV, 1926.

— *Intorno alla etnografia di Lucca.* Estr. « Miscell. lucchese di st. storici e letter. in onore di S. Bongi ». Lucca, 1926.

Aetna. Carmen Vergilio adscriptum. Recens. praefatus est, append. criticam adiecit M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. Corpus Scriptorum Latin. Paravianum, 1926.

G. CAMPAGNA. *Elementi del mito di Tarpea in Properzio.* Estr. dalla « Riv. di filol. class. », IV, 1926.

S. FERRI. *Firme di legionari della Siria nella Gran Sirte.* Estr. dalla « Riv. della Tripolitania », II, 1926.

G. UGOLINI. *Gli Argonauti.* (Le Favole dell' infanzia del mondo raccontate ai fanciulli e al popolo). Società editr. « La Scuola ». Brescia, 1926, di pp. 256.

R. ELISEI. *Orazio, Foscolo e Bindi.* Estr. dall' « Ann. del R. Liceo Forteguerri di Pistoia ». Anni 1924-1926.

F. S. GIARDINA. *Olinto Marinelli e i suoi contributi alla geografia di Sicilia.* Estr. dall' « Arch. Stor. Sic. Orientale », 22, 1926.

RECENSIONI

EMANUELE CIACERI, *Storia della Magna Grecia*. Vol I: *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzamento di città nell' Italia antica*. Milano-Roma-Napoli, Società editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1924. 8°, pp. XVI-418.

La storia della Magna Grecia, e non solo per il periodo delle origini, è uno dei campi nei quali la scienza dell'antichità trova ancora i maggiori ostacoli a progredire verso una ricostruzione definitiva della verità, ostacoli rappresentati così dalla scarsità e frammentarietà delle fonti letterarie superstiti (quasi tutte, per di più, di second'ordine, quanto a valore storico), come dal troppo esiguo contributo portato finora dalle indagini archeologiche: alla prima deficienza non è prevedibile che si potrà ormai più rimediare; della seconda è sperabile che non ci si dovrà più dolere in un prossimo avvenire, se l'esempio mirabile offerto dagli scavi di P. Orsi nella Calabria meridionale sarà incitatore di vaste e ben sovvenute imprese archeologiche in tutta la regione del Golfo di Taranto.

Data una tal condizione di cose, s' intende come il lavoro degli storici dell'antichità in questo campo sia stato uno dei più ricchi di ipotesi, le quali aspettano di essere, dall'ulteriore progresso degli studi, confermate o eliminate definitivamente. Il Ciaceri ha voluto appunto, com'egli stesso spiega nell' « Avvertenza » premessa a questo primo volume, fissare lo stadio attuale degli studi e dei loro resultati e porgere un' informazione compiuta — non soltanto agli specialisti ma, in genere, alla gioventù studiosa — di ciò che si è fatto e di ciò che resta da fare. E bisogna riconoscere che, in complesso, l'A. è riuscito nel suo intento. La trattazione della materia si può considerare distinta in tre parti: la prima (cap. I), dedicata alla enumerazione delle fonti letterarie ed archeologiche (e sarebbe stata utile una esposizione metodica di quest'ultime, come c' è delle prime; esposizione che l'A. ha invece tralasciata); la seconda (capp. II e III), vòlta ad illustrare le condizioni generali — culturali, geografiche, etnografiche — sulle quali si svolsero le colonizzazioni greche in Occidente, e la cronologia di queste; la terza infine (capp. IV-XII), contenente la storia (esposizione della tradizione ed esame critico di essa) delle Ktiseis delle singole città e degli avvenimenti dei primi secoli della loro esistenza; procedendo, in ordine geografico, da Oriente verso Occidente, relegando però all'ultimo capitolo la trattazione della regione adriatica ed ápula.

Una sola osservazione mi pare sia da fare sulla trattazione di alcune parti della materia di questo volume. Un libro come questo, scritto soprattutto

a scopo divulgativo e informativo, che non si propone tanto di portare contributi nuovi alla soluzione di questo o di quel problema, quanto piuttosto di raccogliere e condensare i resultati degli studi precedenti (nei quali il Ciaceri stesso ha parte notevolissima co' suoi *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* e soprattutto con *La Alessandra di Licofrone*) e di prospettare lo stato attuale dei varî problemi, avrebbe dovuto, a parer mio, porre sempre in grado il lettore di giudicare da sè nei confronti delle varie ipotesi e delle differenti teorie, porgendogliene i mezzi necessarî, cioè dandogli intorno ad esse un' informazione sempre sufficiente. Ora, questo metodo non è stato dappertutto seguito dal Ciaceri, il quale, in alcuni casi, non lascia quasi apparire che esistano, di certi problemi, soluzioni diverse da quelle ch'egli presenta, o almeno non enumera o non illustra gli argomenti portati a sostegno di esse. Qui non sarebbe possibile una disamina particolareggiata dei varî punti che avremmo voluto diversamente trattati dal Ciaceri, ma un esempio o due sarà sufficiente per chiarire ciò che andiamo scrivendo.

Così, per rimanere in un campo generale, il lettore non specialista, dopo aver letto il volume del Ciaceri, non potrebbe neppur supporre che esiste, sulla cosiddetta colonizzazione achea nella Magna Grecia, una questione etnografica, dirò così, pregiudiziale, la quale coinvolge poi anche il valore e il significato dei dati delle fonti, e l'uso critico da fare di esse : se cioè le cosiddette colonie achee abbiano nella tradizione tale denominazione come derivate dall'Acaia, nel senso classico della parola, o invece abbiamo questo nome nel suo significato preclassico, omerico, quando gli Achei corrispondevano, presso a poco, a quelli che, in epoca storica, si chiamarono Dori : tesi, quest'ultima, che fu già sostenuta dal Pareti nella sua *Storia di Sparta arcaica* (I, pp. 96-100) e che a me sembrò venir confermata da alcuni resultati del mio studio sui *Culti e Miti della Magna Grecia*. Nel caso particolare, poi, sarebbe stato opportuno, per esempio, chiarire l' importanza che alle relazioni fra Corcira e Crotone è stata assegnata in un' ipotesi recente sulle origini di quest'ultima città (nel mio libro sopra ricordato) : ipotesi confortata ora da altre notevoli conclusioni di un saggio di G. Capovilla su *Eracle in Sicilia e nella Magna Grecia* (Milano, Aegyptus, 1925 ; a p. 33 sgg.). Di come sia stata impostata e trattata tale questione non è possibile farsi un' idea dalle poche righe dell'A. (a p. 172). Come non è possibile farsela del problema della migrazione focese nella Siritide dall'accenno del Ciaceri a p. 144. Anche l' interpretazione che io ebbi a proporre del mito dell' « eroe » di Temesa (*Culti e Miti*, p. 261 sgg.), contiene elementi che non compariscono nell'esposizione del Ciaceri e che forse sarebbe stato opportuno, in un libro come questo, sottoporre al giudizio del lettore. E ancora, la partecipazione di Messenî alla colonizzazione di Taranto (a cui pure allude il Ciaceri, a p. 95), è condannata senz'altro come ipotesi insostenibile, ma non è data notizia degli argomenti che di quella ipotesi stanno a sostegno. Del resto l'A. ha dimostrato, nel libro stesso a più riprese, di voler dare di altre questioni un' informazione completa, senza, s' intende, rinunziare per questo a difendere il proprio punto di vista. Si vedano, per esempio, le pagine (135 sgg.) sulle origini di Siri, dove l'A., mentre sostiene la tesi della derivazione colofonia della città, mette perfettamente il lettore in condizione di conoscere e giudicare l'altra teoria che fa di Siri una colonia achea, fonda-

zione di Metaponto (ma non illustra egualmente, come s' è detto, una terza teoria, che ne sostiene l'origine focese) ; e quelle sulla provenienza dei coloni fondatori di quest'ultima città (p. 117 sgg.) ; e le altre sulla critica moderna delle tradizioni intorno alla ktisis di Caulonia (p. 182 sgg.) o sulla questione del matriarcato e della sacra prostituzione a Locri (p. 200 sgg.).

Lacune, del resto, quelle a cui abbiamo accennato, non gravi nè numerose, che non sceman merito al volume e che potranno facilmente essere evitate nei volumi successivi, di cui auguriamo prossima la pubblicazione.

GIULIO GIANNELLI.

ESCHILO, *Le supplici* ; testo e commento a cura di BENIAMINO STUMPO. Un vol. di pag. XX-95. Paravia, Torino etc. s. d. (ma 1923), L. 6.

— L' introduzione consta di sette brevissimi paragrafi : nel primo si espone il mito delle Danaidi, considerando come falsa l' interpretazione della leggenda seguìta da alcuni, secondo i quali i 50 figli di Egitto sarebbero i 50 ruscelli di Argo che inseguono le 50 fonti (le Danaidi). L'A. invece riguarda il mito come solare : da Io (nube errante) nascono le Danaidi (altre nubi) trascinate dal vento (Danao) e inseguite dai raggi solari (i 50 figli di Egitto) ; è chiaro come le nubi abbiano orrore del Sole e rechino pioggia, la quale succede precisamente al vento. A sera, quando i raggi del sole sembrano immergersi con le nubi nell'orizzonte, vi trovano invece la morte. Solo un raggio (Linceo) penetra attraverso una nube (Ipermestra) di guisa che al dì seguente « il Sole luminoso del mattino riporta il sereno cacciando il maltempo ».

Nel 2° paragrafo, « Le supplici di Eschilo », si espone sommariamente (troppo sommariamente) il contenuto della tragedia, mentre nel paragrafo successivo si esamina il valore estetico del dramma valutandone le diverse scene e le singole situazioni. Il capitoletto seguente è dedicato al rilievo dei caratteri ; senza dubbio sarebbe occorso assai maggior sviluppo a questa parte, specialmente per quanto riguarda il Coro — vero e proprio personaggio e con impronte specialissime ; — come pure poteva fornire materia di assai più ampia trattazione il 5° punto considerato, e cioè il significato morale e religioso del dramma. Nel paragrafo sesto si spendono poche parole intorno alla trilogia stabilendola nella successione : 1) Supplici ; 2) Egizi ; 3) Le fiaccole.

Rileviamo in esso alcuni punti che non ci convincono del tutto : *a*) rispetto al contenuto degli « Egizi » si dice : « Gli Egizi giungevano in Argo e nonostante la promessa di aiuto di Pelasgo, essi dovevano riuscire nel loro intento, probabilmente accampando diritti, anche fraudolenti, ma di fronte ai quali il re d'Argo non poteva opporre un rifiuto ». Crederei piuttosto, col Terzaghi, che l'argomento, dinnanzi al quale Pelasgo dovè cedere, fosse piuttosto la forza delle armi ; il che ci è confermato da CLEM. ALESS. *Str.* IV 19, p. 301 Stählin (Kinkel p. 8) nei due versi che ci ha conservato del ciclo *Δαναΐς: καὶ τότ' ἄρ' ὡπλίζοντο θοῶς Δαναοῖο θυγάτρες πρόσθεν ἐυρρεῖος ποταμοῦ Νείλοιο ἄνακτος.* (cfr. Mazon p. 5) ; *b*) il frammento 373 (sch. *Ar.* Nub. 1130, sch. Theocr. XV, 48: *δεινοὶ πλέκειν τοι μηχανὰς Αἰγύπτιοι*) che ha dato luogo alla precedente interpre-

tazione, aveva piuttosto forza di proverbio come esplicitamente dice Zenob. Pario III, 37, senza contare che l'Hermann l'attribuì agli « Egizi » solo per congettura ; *c*) il titolo *θαλαμοποιοί* che l'A. rifiuta poteva essere un sottotitolo di *Αἰγύπτιοι* ; *d*) come fa benissimo rilevare il Terzaghi (p. 34) è difficile interpretare il fr. 44 nel senso che Afrodite si opponesse a Danao — irritato con Ipermestra per la sua disubbidienza — prendendo le difese di quest'ultima e quasi stabilendo, come l'A. vorrebbe « un contrasto drammatico a somiglianza di quello delle Eumenidi » ; giacchè scena analoga a quella delle Eumenidi « difficilmente poteva venir concepita da Eschilo in principio della sua carriera » (Terz. *ib.*) ; *e*) il titolo del terzo dramma l'A. lo ricava da un codice di Esichio (che cita il fr. 45 a 2,384) in cui è detto *Αἰσχύλος Δαΐτι* invece che *Αἰσχύλος Δαναΐσι* ; ma contro questa lezione, che è senza dubbio dovuta a errore di trascrizione, sta, come del resto l'A. stesso riconosce, la testimonianza di Aten. XIII, 600 b che citando il frammento 44 dice esplicitamente *ἐν ταῖς Δαναΐσιν,* oltre a quello dello sch. Pind. P. III, 33 che riporta il frammento 43 ; *Δαναΐδες,* inoltre si trova come titolo nel catalogo mediceo ; *f*) non si fa parola del dramma satiresco che seguiva la trilogia e che doveva senza dubbio essere l'Amimone, nè può costituire seria obiezione per stabilire il titolo *Δαναΐδες,* il fatto che così fosse intitolata anche tutta la trilogia ; *g*) la questione importantissima del numero dei coreuti non trova parte nell' introduzione ; si accenna ad essa ma troppo rapidamente, al principio del commento, nella descrizione della scena.

Il settimo ed ultimo paragrafo dell' introduzione è sulla data del dramma, che l'A. non ritiene — e giustamente — come certa, pur considerando le « Supplici » come il più antico lavoro eschileo conservatoci. Al proemio tien dietro il testo e il commento della tragedia. Il testo di Eschilo in generale — e soprattutto poi di questa tragedia in ispecie — ci è giunto, si sa, in condizioni oltremodo infelici ; onde avviene che i vari studiosi, critici e non critici, che pubblicano Eschilo debbano spendere le prime e più diligenti cure intorno al testo del poeta per cercare di stabilirlo nella forma più esatta e il meno possibile discordante da quella offertaci dal Mediceo. A questo lavoro si accinse, ultimo, il v. Wilamowitz, e la redazione eschilea da lui presentata non è dubbio che si avvantaggi, e di grandissima lunga, sulle altre edizioni precedenti ; si può dire anzi che allo stato attuale delle cose il testo del v. Wilamowitz sia il più attendibile, che per quanto riguarda le lezioni manoscritte sia stato ormai ricavato tutto quello che si poteva e che il lavoro dei critici debba di conseguenza limitarsi non che a nuove escussioni di codici già studiati, a un lavoro paziente e acuto di ermeneutica e di illustrazione, rinunciando prima di tutto all'uzzolo delle congetture — spesso tutt'altro che necessarie e chiarificatrici — e senza l' illusione, in secondo luogo, di potere ristabilire un testo così corrotto come è quello di Eschilo in una redazione esatta e definitiva.

L'A. ci pare che abbia indulto un po' troppo spesso a congetture sue e di altri e che troppo spesso si sia lasciato indurre a modificare il testo del Mediceo, senza una ragione impellente e indispensabile. Del testo presentatoci dallo Stumpo esamineremo solo alcuni punti principali ; troppo per le lunghe andremmo se volessimo fermarci su tutto.

v. 80 : l'A. ha accettato la correzione di *στυγόντες* in *στυγοῦντες* proposta dal Turnebo e universalmente accettata ; non però dal Terzaghi il quale nota nell'A. C. « *στυγόντες* è forma ionico-epica ma altre se ne trovano in Eschilo, e specialmente nelle Supplici onde non siamo autorizzati ad eliminarla » ed a ragione.

v. 81. Il *πέλοιτ' ἂν ἔνδικοι γάμοις* del Med. non occorre mutarlo con l'A. in *πέλοιτ' ἂν ἔνδικος γάμος* ; la lezione tradizionale è sostenibilissima : « siate voi, o dei, giusti verso le nozze (che ci sono imposte) » ossia « punite giustamente coloro che vogliono imporci il matrimonio con la forza ! »

v. 99. non occorre mutare *δαιμονίων* in *δαιμόνιον* col Paley ; il senso regge benissimo ed è anzi più efficace : nessuna delle cose divine costa fatiche ; la stessa maggior forza che c' è nella lezione oraziana C. I, 3 37 *nil mortalibus ardui est* (le parole potevano ravvicinarsi a mo' di antitesi, con quelle di Eschilo in q. l., cosa che non trovo fatta da alcuno dei commentatori) di fronte all'altra *nil mortalibus arduum est*).

v. 100. lo Stumpo corregge il *φρόνημά πως* in *φρονήματος* ; ma l'emendamento non regge. Con la lezione tradizionale il testo viene a spiegarsi : « il senno divino che in alto risiede può agire di lassù senza muoversi dalle sacre sedi » ; con la lezione dello Stumpo si intenderebbe : « Zeus stando al disopra della mente umana (*θᾶσσον ἄνω φρονήματος*) compie da lassù ogni cosa.... » ma come *θᾶσσον* neutro può riferirsi a *Ζεύς*, sottinteso, maschile ? O forse *θᾶσσον* dovrà prendersi per un avverbio comparativo di *ταχύς*, di guisa che il senso della frase venga ad essere tutt'altro ? La nota non ne dice niente.

v. 148 ss. I mss. hanno : *παντὶ δὲ σθένει διωγμοῖσι δ'ἀσφαλέας ἀδμῆτος ἀδμήτα ῥύσιος γενέσθω*, in cui la correzione più ovvia è o di leggere *διωγμοῖς ἀσφαλ.* col Wil. o col Terzaghi *διωγμοῖς τ' ἀσφαλ.* Lo Stumpo invece accoglie la correzione dell'Hermann ; *διωγμοῖς ἀσχαλῶσα*, che è superflua, come superflua è l'altra correzione di *ἀδμήτα* in *ἀδμῆτος* in quanto equivalendo *ῥύσιος γενέσθω* a *ῥυέσθω*, l'accusativo è giustificabilissimo.

v. 206 ss. L'A. muta l'ordine in tal modo : 206, 211, 210, 208, 207, 209, 212 ss. e ciò per evitare la lacuna dopo il 211. La modificazione può andare, il senso regge, ma forse la successione del Wilamowitz : 206, 210, 211, 207, 208, 209, 212 ss. sembra più ovvia e corregge ugualmente.

v. 295. è attribuito giustamente dallo Stumpo a Pelasgo e non al coro, ma già prima di lui il Terzaghi aveva ciò fatto onde evitare la lacuna posta dai più dopo il 294. Il T. però non è affatto nominato.

v. 311. dopo 311 e 315 i critici pongono lacuna, l'A. invece attribuisce il 311 a Pelasgo e pone il 316 dopo il 312, senonchè per far così ne è risultata turbata la numerazione (tra il 315 e il 320 intercedono solo 4 versi) e si sono dovuti cambiare i due nominativi : *Διβύη καρπουμένη* di 313 in dativi *Διβύῃ καρπουμένῃ*, il che in verità ci sembra eccessivo.

vv. 447 e 448. sono invertiti dallo Stumpo ma prima di lui anche dallo Stanley e dal Mazon ; nell'appendice questa circostanza non appare.

v. 458. Superflua la correzione del Weil, seguita dall'A., di *συμπρεπῆ πέλοι* in *συμπρέποι στολῇ* potendosi benissimo intendere : « tutto ciò potrebbe forse convenire a delle donne » nè facendo ostacolo (come il Wil. ha rilevato) il genitivo in dipendenza da *συμπρεπῆ*.

v. 494. il *πολισσούχιον*, conservato dall'A., non ci sembra sostenibile : è senza dubbio entrato nel verso dal rigo precedente, e ad ogni modo è difficilissimo a spiegarsi, richiedendosi qui un accusativo da riferire a *ἕδρας*. Genialissima la correzione del Terzaghi in *πολισσόους*, buona pure quella dell' Hermann in *πολυξέστους* e del Voss in *πολυχρύσους*.

v. 567 ss. Anche qui la correzione del Weil seguita dallo Stumpo : *μιξόμβροτον ἐσορῶντι δυσχερὲς βοτόν* non è necessaria e si poteva lasciare la lezione del M. giacchè, come rileva il Terzaghi « la difettosa responsione metrica col verso rispondente della strofe.... non è certo un ostacolo tale da far rifiutare la lezione tradizionale ».

v. 576. L'A. muta *βία* di M. in *βίαν* intendendo : (Zeus) fa cessare la violenza (scil : dell'assillo) con la sua forza mite e col suo divino soffio », ma per spiegare l'accusativo *βίαν* occorre un verbo attivo e *παύεται*, se non è passivo, è per lo meno un medio di cui non si vede in q. l. ragione. Eppoi la lacuna che precede (che il Mazon vorrebbe supplita con *Ζεὺς κακῶν νιν ἔλυσεν*) non permette congetture sicure ; e pertanto conviene lasciare il *βία* che si spiega assai meglio e che è della tradizione.

v. 589. non si spiega perchè senza ragione plausibile si muti *τόδ'ἔργον* in *τάδ' ἔργα* col Weil.

v. 649 s. Nell'appendice critica si cita la lezione di M. e quella del v. Wilamowitz ma inesattamente. Della prima si dice che è *ἔχοι ἐπ'ὀρόφων μιαίνοιτο* mentre invece è : *ἔχοι ἐπ'ὀρόφων μιαίνοντα* ; della seconda si dice : « Il Wil. emenda *δυσπόλεμον* in *δυσπολέμητον* e aggiunge [*οὐ*]*τὶς ἂν δόμος μιαίνοντα* ; » mentre effettivamente il Wil. non cambia nè aggiunge nulla di nulla poichè il suo testo è strettissimamente conforme a quello del Mediceo. Lo Stumpo inoltre è scontento della lezione tradizionale in quanto bisognerebbe assegnare a *μιαίνω* senso di « avere in odio, a stizza, etc » mentre il suo vero significato è : « commetto empietà » e propone *μαινῶν*. Se non che anche con *μιαίνον* il senso può aversi chiarissimo, giacchè, come il Terzaghi tanto genialmente rileva : « Zeus può gettare il suo sguardo punitore sui tetti delle case e farlo penetrare in essi per punizione e per danno ; c' è qui l' idea del nostro malocchio, procurato non da un basso spirito maligno, ma dalla divinità suprema, tutelatrice della religione e della vita, pronta a colpire, chi la religione non onori e non rispetti a sufficienza, e non curi le leggi divine ». Inoltre nota il v. Wil. « dass *μιαίνοντα* richtig ist, garantiert der gleich gennante *ἁγνὸς Ζεύς* » (Interpr. p. 37 n. 4). Con la lezione dello Stumpo il *τε* sarebbe una zeppa del tutto superflua.

v. 760. Non si vede ragione per cui cambiare con Hermann e Weil il *τοὺς λύκους κρείσσους κυνῶν* dato dai mss. in *κρείσσονας λύκους κυνῶν*. Anzi l'articolo non è affatto ozioso, nota assai bene il Terzaghi « giacchè in Argo si onorava Apollo *λύκειος* e il lupo era l'animale protettore della città, da cui fu preso come effigie per le sue monete.

Quindi i lupi cioè questi lupi sono, copertamente indicati, gli Argivi ».

v. 763 s. La lezione del M. è *ὡς καί ματαίων ἀροσίων τε κνωδάλων ἔχοντες ὀργὰς χρὴ φυλάσσεσθαι κράτος* che si spiega con un anacoluto tutt'altro che spiacevole: « essi che hanno l' istinto di mostri irragionevoli ed empi — bisogna guardarsi dalla loro violenza »; il Turnebo mutò primo in *ἔχοντας* e così anche lo Stumpo facendolo dipendere da *ἔστι φήμη* del v. precedente; ma l'anacoluto rimane sempre (per toglierlo occorrerebbe leggere *ἐχόντων* col Dindorf e col Mazon) e pertanto val meglio non mutare.

v. 773. Per evitare la lacuna dopo q. v. l'A. muta *πράξας ἀρωγήν* (che evidentemente doveva esser riferito da Danao a se stesso) in *πράξασ' ἀρωγήν*. La trovata è senza dubbio assai abile, ma può far ostacolo l'attivo invece del medio che si dovrebbe esigere, e *ἀρωγήν* non può intendersi che riferito ai difensori di Danao e delle sue figlie (cfr. 726 *ἀρωγοί*) e cioè agli Argivi. Nel v. caduto doveva esserci, come nota il v. Wil., un concetto come « tornerò » o qualcosa di simile.

v. 784. La lezione del M. è *ἄφυκτον δ'οὐκέτ'ἂν πέλοι κέαρ*, che i più corressero in *ἄφρικτον κτέ*. Lo Stumpo muta invece soltanto *κέαρ* (dovuto al *καρδία* con cui finisce il v. seg.) in *φρέαρ* propr. « pozzo », poi figuratamente « abisso, rischio ». L'emendazione ci sembra felice e non possiamo che accoglierla con soddisfazione. Superfluo invece è il mutamento che si rinviene al

v. 808 di *οὐρανία* in *οὐρανίαν*, dovuto al Dindorf, giacchè *οὐρανία* può riferirsi benissimo al *μέλη* che segue invece che al precedente *ὀμφάν*.

v. 811. I mss. hanno *λύσιμα μάχιμα δ'ἔπιδε πάτερ* corretto dai più in *λύσιμά τ'ἄχιμα ἔπιδε πάτερ*. L'A. invece ha unito *λύσιμα* con quello che precede interpungendo con punto interrogativo, e *μάχιμα* con quello che segue; di guisa che il suo testo suona così: *τέλεα δὲ πῶς πελόμενά μοι λύσιμα; μάχιμα ἔπιδε πάτερ κτέ*. La lezione non è cattiva, ma dovendo espungere il δ' avanti *ἔπιδε* valeva meglio forse correggere col Wil. al modo sopra riferito. I versi

825-870. ci sono giunti qua e là in stato addirittura pietoso. E pertanto valeva meglio lasciare le reliquie tali quali si trovavano nei mss. piuttosto che tentar di sanare i disperati avanzi. L.A. ci si prova tuttavia e propone i seguenti rimedi:

v. 828. Il M. ha:

νυ.....

δυιαν.....

che lo Stumpo muta in *λιγεῖαν* unito a *βοάν*. Ma la finale *δυιαν* non coincide con quella di *λιγεῖαν*; meglio, se mai, l'*εἰδυῖα* dello Schwerdt.

v. 830. Il *πράξαν* del M. è mutato opportunamente in *πράξιν*; e il passo *ὁρῶ τάδε φροίμια πράξιν πόνων βιαίων ἐμῶν* è inteso: « vedo questi preludi, esecuzione dei miei tremendi affanni ».

v. 842. Si lascia la lezione del M. *σοῦσθε σοῦσθε ὀλύμεναι ὀλόμεν' ἐπ' ἀμίδα* ma non si sa come spiegare *ὀλύμεναι ὀλόμεν'*; e la nota a q. l. tace del tutto.

v. 847 s. M. ha *αἴμονες ὡς ἐπ' ἄμιδα ἠσυδουπιατάπιτα*. Lo Stumpo ha corretto: *δαιμόνι' ὡς ἐπὶ βᾶριν* (*ἐπ' ἄμιδα* sarebbe « glossa di *ἐπὶ βᾶριν* che ricorre al verso 836 »; ma che significa?) *ἢ σὺν δούπῳ σοὶ πειστέα*. La sostituzione di *ἐπὶ βᾶριν* ad *ἐπ' ἀμίδα* non ci persuade affatto; quanto al resto che dire? *ἢ σὺν δούπῳ* potrebbe forse andar bene per la rassomiglianza fonetica col principio dell' incomprensibile parola surriferita; ma *σοὶ πειστέα* (?) non pare che possa avere affinità col resto di essa.

v. 859 ss. M. ha: *ἄγειος ἐγὼ βαθυχαῖος βαθρείας βαθρείας γέρον σὺ δὲ ναὶ ναὶ βάσῃ τάχα θέλεος ἀθέλεος* che così l'A. muta: *γεῖος ἐγὼ βαθυχαῖος βαθρείας βαθρείας γέρων σὺ δ'ἐς ναῦν βάσει τάχιστα θέλω κἀθέλεον*. La spiegazione data è la seguente: «*βαθρείας γέρων*» lett. « vecchio d'autorità »; *βαθρεία* propr. « soglia, gradino, fondamenta, profondità » quindi: « degno di rispetto » (!); ma *βάσει* che significa? (anche qui nelle note silenzio perfetto) e perchè mutare *θέλεος ἀθέλεος*, le uniche parole che forse saranno proprio esatte?

v. 864 s. La lezione di M.: *βίᾳ βίᾳ τε πολλὰ φροῦδα βάτεαι βαθυμιτροκακὰ παθῶν ὀλόμεναι παλάμαις* è mutata dallo Stumpo: *βίᾳ βίᾳ φροῦδα βατέον ἢ παθεῖν ὀλόμεν' ὑπὸ παλαμῶν ἐμῶν*. Con qual ragione sopprimere *τε πολλᾶ* e come sostenere *παθεῖν* dopo *βατέον*? se mai sarebbe occorso un *παθητέον* o simili.

v. 875 ss. In M. si legge: *ἴυζε καὶ βόα πικροτέρ' ἀχέων οἰζύος ὄνομ' ἔχων* che fu dal Sigdwick (che il Terzaghi seguì) così emendato: *ἴυζε καὶ βόα, χέον πικρότερον οἰζύος νόμον* (*νόμον* è del Burges) che si può spiegare assai bene: « strilla pure ed urla, lancia pure una melodia più amara (scil. di quelle cantate finora) di miseria ». Lo Stumpo invece modifica così: *ἴυζε καὶ πικρῶς βόα δ'οἰζὺν χέων*; ma come ci può entrare il *δέ*? e *χέων*, che è maschile, riferito a donne?

v. 924. L' *εἰ* dei mss. è, col Tyrwhitt e il Weil, mutato in *οὐ*; ma che la lezione vera sia *εἰ* è provato oltre che dal senso, che risulta più vivo, anche dal fatto che il verso seguente, che è ironicamente ricalcato su questo, ha anch'esso alla medesima sede *εἰ*. Dopo il

v. 975. si pone generalmente una lacuna. Per evitarla l'A. unisce direttamente i due passi interrotti e legge: *σύν τ' εὐκλείᾳ καὶ ἀμηνίτῳ βάξει λαῶν ⟨τῶν⟩ ἐγχώρων* (i mss. hanno: *ἐν χώρῳ*) *τάσσεσθε, φίλαι δμωΐδες κτέ*. Ne verrebbe: « Con buona fama e con voce non irata del popolo di questo paese ordinatevi, o ancelle, etc » ma come possono ragionevolmente unirsi i due concetti? Che affinità c' è tra essi? La caduta di un verso è da ritenere quasi per certa.

v. 987. Col Weil l'A. cambia *καὶ μήτ' ἀέλπτως* in *μηδ' ἐξ ἀέλπτων*; ma il *μήτε* si legge chiarissimo in M. ed esige dopo di sè un secondo *μήτε* che doveva trovarsi in un verso caduto.

v. 1002. I mss. ci offrono: *κάλωρα κωλύουσαν θωσμένην ἐρῶ* che non ha senso. Lo Stumpo corregge: *κάλλους κολόυειν ἄνθος οὐ μένει τ' Ἔρως*: « e l'amore non indugia a insidiare il fiore della bellezza », ma è assolutamente da escludere che *κολούω* possa avere il senso voluto dall'A.

v. 1033. *στύγιον πέλοι τόδ' ἆθλον* « odiosa ci sia tal prova (delle nozze) » è la correzione più ovvia dello *στύγειον* dei mss. Lo Stumpo invece adotta l'emendamento *στυγερῶν* di Hermann, Weil, Sigdwick, etc. interpretando : *a miseris absit hic labor* (sic !). Anche il Mazon ha *στυγερῶν* ma traduce : « A qui je hais soit reservée l'épreuve ! »

Concludendo, il testo, che in generale riproduce quello del Weil, poteva, ci sembra, essere assai più ligio all'autorità del Mediceo e infinitamente meno aperto ad accettar correzioni. Anche il commento poteva e doveva essere più esatto. Non posso ora fermarmi particolarmente su questo o su quel punto, chè già troppo mi sono dilungato ; solo noterò che qua e là la spiegazione offerta non è sempre la migliore e che pertanto non la condividiamo pienamente. Così a 221 *ἐλευθέρους* non va riferito agli Argivi ma alle Danaidi con valore prolettico : « ci annunzi egli un esito favorevole del viaggio in modo che possiamo esser liberi » ; a 323 non è esatto tradurre *πράσσοις ἂν ὡς* con « puoi far conto di » ma bisognerebbe forse intendere « puoi agire come se » ; 849 *ἴχαρ.... τ'ἄταν* è tradotto con « la tua sciagurata pervicacia » ; *ἴχαρ* però vale piuttosto *ἐπιθυμία* onde la frase varrà invece : « v' impongo di lasciare per forza ciò che voi desiderate e che reca danno al vostro cuore ». Al v. 380 la frase *φόβος μ'ἔχει φρένας δρᾶσαί τε μὴ δρᾶσαί τε καὶ τύχην ἑλεῖν* è tradotta : « Mi tiene l' incertezza di fare e di non fare e di scegliere in conseguenza la mia fortuna » ma la frase *τύχην ἑλεῖν* varrà piuttosto, a nostro modo di vedere, « tentar la sorte » (come traduce anche il Mazon). Più giù al v. 571 *ἀπημάντῳ σθένει* riferito alla potenza di Zeus non va inteso con valore passivo « con forza impassibile, che non subisce jattura » sibbene attivo : « che non reca dolore nè pena ». Altre interpretazioni non del tutto soddisfacenti vedemmo durante la recensione del testo. Qua e là sarebbe occorso abbondare assai più di note esplicative ed esegetiche chè Eschilo è un autore difficile sia per la sua forma, sia per i suoi concetti, e non certo tale da poter essere troppo agevolmente compreso da scolari di terza liceale. E perciò il commento avrebbe dovuto essere, a nostro avviso, assai più esteso e più ricco.

Anche l'Appendice critica è fatta con criteri non del tutto chiari : si trovano discussi punti relativamente di poca importanza mentre si tralascia di accennare ad altri passi assai dibattuti e in cui sarebbe stato bene giustificare la lezione prescelta. Ci duole assai che l'A. non si sia valso, per il suo lavoro che di quattro sole edizioni eschilee, e cioè quella del Wecklein-Vitelli, del Wecklein e *Ζωμάριδος* del Weil, del v. Wilamowitz. Si trova qua e là citato nell'A. C. il nome di Terzaghi con riferimento alla sua magistrale edizione ; ma il suo lavoro non compare nella lista dei quattro consultati. Non vi compare nemmeno la traduzione del Mazon; anch'essa avrebbe potuto servire da scorta utile in parecchi punti ; tanto più che essa era già pubblicata gran pezzo prima che il presente lavoro dello Stumpo vedesse la luce. Consultare l'edizione del Sidgwick sarebbe stato del pari utilissimo nè possiamo spiegarci il motivo di tale omissione.

La veste materiale tipografica poteva essere infinitamente più curata ; equivoci di spiriti e di accenti e scambi tra di essi se ne incontrano ad ogni piè sospinto e ripetutamente anche in una sola pagina. La lettura, spesso, ne è ritardata ed ostacolata.

GIUSEPPE BRIZI.

LUIGI PARETI, *Direttore responsable.*

1926. — Firenze, Stabilimenti riuniti di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8

VALLECCHI EDITORE — FIRENZE

Le più note e ricercate collezioni di cultura:

Classici latini e greci commentati.

CORNELIO NIPOTE, *Le Vite*, con commento del prof. Moricca. . . L. 8.50

DI CAPUA F., *Il Pensiero cristiano*. Pagine scelte.
Parte I. *Tertulliano e Lattanzio*, 350 pp. . . . . L. 10.—
Parte II. *S. Agostino*, (in corso di stampa).

GIULIO CESARE, *I Commentari della guerra gallica*. Testo, introduz. e note a cura di Cesare Bione.
Vol. I. Libri I-IV, pp. 160 . . . . . L. 4.50
Vol. II. Libri V-VII, pp. 160 . . . . . L. 6.—

OMERO, *Il I libro dell' Odissea*. Testo greco con note di R. Onorato, 80 pp. L. 2.50

Pabulum animi, letture latine per il Ginn. Inf. (Eutropio, Cornelio, Fedro, Catullo, Tibullo, Ovidio), a cura di P. Giardelli e G. Muscolino. L. 10.—

PLAUTO, *L'Aulularia*. Con note di Pasquale Giardelli, 104 pp. . . . L. 6.—

C. PLINIO CECILIO SECONDO, *Lettere scelte*. Con note a cura di P. Giardelli, 144 pp. . . . . L. 6.50

TACITO, *Agricola*. A cura di C. Giarratano, 114 pp. . . . . L. 4.—

Classici Antichi.

ESCHILO, *Il Prometeo incatenato*. Tradotto in versi italiani da D. Arfelli, 70 pp. . . . . L. 3.—

EURIPIDE, *Ifigenia in Tauride*. Traduzione, introduz. e note di E. Bossi. Prefazione di G. Albini . . . . . L. 3.50

LUCIANO, *I Dialoghi degli Dèi, dei Morti e Marini*. Traduz. di L. Settembrini. Prefaz. di M. Croiset . . . . . L. 4.50

PLUTARCO, *Vite di Demostene e Cicerone*. Traduzione, introduz. e note di G. Perrotta, 110 pp. . . . . L. 3.25

TACITO, *Opere minori*. Tradotte e illust. da Cesare Giarratano, 130 pp. L. 5.—

Le Civiltà classiche.

COPPOLA G., *Polis*. Manuale di istituzioni pubbliche e private della Grecia, 136 pp. . . . . L. 5.50

GUTCH E WACE J. B., *Arte romana*. Traduz. di F. Rosanelli, 160 pp. L. 6.—

HARTMANN E KROMAYER, *Storia Romana*. Riduzione a cura di E. Sestan, 232 pp. 2ª ediz. . . . . L. 10.—

SESTAN E., *Storia orientale greca*. Ad uso delle scuole . . . . . L. 8.50

LEO FEDERIGO, *La Letteratura romana antica*. Traduz. di B. Lavagnini L. 6.—

MACCHIORO V., *I racconti del pedagogo*. Manuale di mitologia greco-romana, con ricche e numerose illustrazioni, 194 pp. . . . . L. 6.—

— *Il mondo com' è*. Antologia del pensiero greco, 140 pp. . . . L. 5.—

MARSHALL F. A., *Imperium*. Manuale di istituzioni pubbliche e private di Roma. Traduzione e riduzione di Coppola, 117 pp. . . . . L. 5.—

POLAND F., REISINGER E., WAGNER R., *La Civiltà antica*. Con 119 illustrazioni, 5 tavole fuori testo e 2 carte geografiche. Traduzione di L. Arditi, 317 pp. . . . . L. 16.—

REINACH S., *Lettere a Cornelia*. Manuale di Grammatica latina per le Scuole Medie infer. Traduz. e riduz. di M. Codignola. 236 pp. . . . L. 7.50

REISINGER E., *L'Arte greca e romana*, traduzione di B. Lavagnini, condotta sulla seconda edizione originale 56 illustraz. nel testo e 14 tavole fuori testo. Volume in carta americana . . . . . L. 12.—

*Ai Soci dell'*Atene e Roma, *e agli abbonati al Bullettino, se in regola con il pagamento, sarà concesso lo sconto del* 20 % *oltre all' invio franco di porto.*
Richiedere il Catalogo generale, *anche mediante biglietto da visita.*

Collana Storica.

ANZILOTTI A., *Vincenzo Gioberti*, oltre 430 pp. . . . . L. 14.—
CICCOTTI E., *Storia greca*, 370 pp. con 2 cartine, 2 ediz . . . . L. 15.—
CODIGNOLA A., *La giovinezza di G. Mazzini*, con 15 illustrazioni fuori testo, 250 pp. . . . . L. 14.—
CUOCO V., *Saggio Storico sulla Rivoluzione Napoletana del* 1799. con appendici e note critiche a cura di N. Cortese . . . . . L, 18.—
FRANK T., *Storia economica di Roma*, dalle origini alla fine della Repubblica. Traduz. di B. Lavagnini, 275 pp. . . . . L. 12.—
FUSTEL DE COULANGES, *La città antica*. Traduz. di G. Perrotta, introduz. e note di G. Pasquali, 500 pp. . . . . L. 18.—
GENTILE G., *G. Capponi e la coltura toscana nel secolo XIX*, 470 pp. seconda edizione, riveduta . . . . . L. 22.—
HANSLINK E., KOHN E., KLAUBER E. G., *Storia dell'antico Oriente*. Traduz. di G. Cecchini, 220 pp. . . . . L. 10.—
HARTMANN L. M. KROMAYER, *Storia Romana*. Traduz. di C. Cecchini, Bibliografia di B. Lavagnini. 2 voll. d'oltre 300 pp. . . . . L. 20.—
HARTMANN L. M., *Il Risorgimento. Le basi dell' Italia moderna* (1815-1915), 2ª ediz. Trad. di G. Maranini, 190 pp. . . . . L. 8.—
HELLMANN S., *Storia del Medioevo*. Dalle invasioni barbariche alla fine delle Crociate. Traduz. di E. Besta, 486 pp. . . . . L. 22.—
KASER KURT, *Il Basso medioevo*. Traduzione di E. Besta, 385 pp. . L. 18.—
— *L'età dell'assolutismo*. Traduz. di G. B. Klein, 310 pp. . . . L, 17.—
MARANINI G., *Le origini dello Statuto Albertino*. . . . . L. 10.—
MONTI G. M., *Due grandi riformatori del '700*: A. Genovese, G. M. Galanti. Vol. di VIII-238 pp. . . . . L. 20.—
OTTOKAR N., *Il Comune di Firenze alla fine del dugento*. 290 pp. L. 15.—
RIGATTI M., *Un illuminista trentino del secolo XVIII*. C. *A. Pilati*. Prefaz. di G. Volpe, 296 pp. . . . . L. 12.—
RHYS DAVIDS T. W., *L'India Buddhistica*. Traduzione italiana di F. Belloni-Filippi, 350 pp. con numerose illustrazioni . . . . . L. 17 50
SOMBART W., *Il capitalismo moderno*. Esposizione storico sistematica della vita economica di tutta l' Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea; tradotta ed in parte riassunta dalla 2ª ediz. tedesca da G. Luzzatto, 418 pp. . . . . L. 20.—
STEPANOW G., *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, corredata da tre cartine geografiche, 150 pp. . . . . L. 8.—
VOLPE G., *Movimenti religiosi e sètte ereticali nella Società Medioevale Italiana* (sec. XI-XIV) pp. XII-276 . . . . . L. 15.—
— *Medioevo Italiano*, pp. XII-330 . . . . . L. 16.—
— *Storici e Maestri*, 150 pp. . . . . L. 7.—
— *Momenti di Storia Italiana*, 330 pp. . . . . L. 17.—

Un' opera d' arte e di cultura:

ALDA LEVI

LE TERRECOTTE FIGURATE DEL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

Con 14 tavole fuori testo e 150 illustrazioni nel testo. Oltre 210 pagine in 8° grande. — Volume stampato su carta lucida e legato in tela, prezzo Lire 110. — Riccamente legato in tutta pelle Lire 150.

Questa importante opera premiata dall'Accademia dei Lincei, non dovrebbe mancare in nessuna delle Biblioteche dei grandi Musei e Pinacoteche d' Italia e dell' Estero, giacchè oltre al suo valore eminentemente artistico, per la originalità dello studio e per la ricchezza del materiale illustrato, offre non solo un vasto campo d' indagine a quanti si occupano di archeologia e di antichità greco-romane, ma altresì estesi elementi per condurre un accurato studio sulle prime manifestazioni dell'arte plastica, che assursero a così alto grado di perfezione.

Questo libro fa parte della Collezione « Il Mezzogiorno Artistico » diretta dal dott. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, sotto gli auspici della *Associazione Nazionale del Mezzogiorno*.